RACCOLTA
DI
LETTERE ITALIANE
TRATTE DA ALCUNI DE' PIU' RINOMATI SCRITTORI DI QUESTA LINGUA

PER USO

DI S. A. R.

IL PRINCIPE EREDITARIO
DELLE DUE SICILIE.

VOLUME PRIMO.

IN NAPOLI MDCCLXXXV.
NELLA STAMPERIA REALE.

ALTEZZA REALE.

AD un Principe nato in Italia, e deſtinato dalla Provvidenza Divina a vivere in un Fioritiſſimo Regno dell' Italia, eſſer dee certamente una parte convenientiſſima della ſua Educazione gio-

venile , quella di presentargli i primi Precetti della sua Favella, e il mostrare a Lui quel miglior uso , che n' hanno fatto i più Eccellenti Scrittori de i miglior tempi . Le Lettere , che più da vicino imitano il semplicissimo modo di favellare, possono servir d' ajuto, e di esempio opportunissimo ; e a questo effetto se ne son quì raccolte alcune di vario argomento , e di ottimi Autori. Questa picciola Operetta si è creduta acconcia per Voi, o amabilissimo Principe , nè vi riuscirà certamente o di troppo studio , o di soverchia fatica, l' osservare quì la proprietà delle Voci, e la forza dell' Espressioni, giacchè questa Lingua non si allontana da quella, che avete usata fin quì dal primo articolar delle vostre parole . Ora , che già

già la Ragione incomincia a dar legge alle vostre azioni, torna bene, ch' esaminando più diligentemente l' uso di cotesta Lingua, ne riconosciate a prò vostro il Valore, il Merito, la Venustà; e in questa guisa diate perfezione a quel linguaggio, che dee principalmente essere il Vostro. Conoscendone, siami permesso pur dirlo, quel Dovere, che a possederlo vi chiama, distinguer vi potrete ancora nel divenire di esso un saggio apprezzatore sulla scorta di coloro, che l' hanno perfezionata, ed hannola illustrata. Il Vostro Esempio incoraggierà, quanto dee chi continuamente ha gli occhi suoi sopra di Voi fissi, ed attenti. Cotesto Esempio, che non tarderà ad essere imitato, accresca in Voi lo stimolo di preceder coloro,

che

che meglio usato l' hanno ; siccome mi assicuro , che nel cammino della Virtù vorrete tutti gli altri preceder sempre . Se il posseder questa Lingua può esser agevol cosa per Voi , la strada , che vi si propone , è forse la più spedita a questo ; e varravvi in gran parte a perfezionarla . Piacciavi adunque di aver cara questa picciola fatica , e di mostrarne coll' Opera Vostra il Gradimento Vostro agli Augusti Reali Genitori , che ve l' hanno procurata . Il Vostro profitto donerà al Paterno Regno quella consolazione , che i buoni sudditi hanno dritto di esigere , e di aspettare da Voi .

LETTERA
D'INCERTO AUTORE.

SE io fossi così ben fornito dell'Arte che a soddisfarvi della Richiesta vostra è bisognevole, come ricco pur sono della Volontà di obbedirvi e di piacervi, animosamente e senza indugio sareimi tosto recato a far quello, che richiesto già da Voi, m'ha fino ad ora così tenuto sospeso, che appena è che nol ricuso. Troppo mi attribuite esigendo da me, come far potreste da un Retore, il Sentimento mio intorno allo Stile che tener debbasi (per ciò che al Linguaggio si appartiene) da chi scrive la nostra Lingua; ed accennate di voler usare in prò vostro del mio giudizio, sopratutto scrivendo Lettere. Posso per Amicizia misurar le mie forze col peso che volete impormi, e son presto; ma, incerto di sostenerlo, io vi priego che rimagniate pago della Volontà e della Obbedienza.

E già

E già ſon io certo che non richiedete da me alcun Precetto della Gramatica noſtra, alla quale avete dato opera abbaſtanza: Coteſta è la Sanità del Linguaggio, e Voi intendete, per certo modo, alla ſua Bellezza; la quale in niuna coſa eſſer può, che non ſia Buona. Laſciato dunque di ricercar ciò che già tenghiamo, parmi che ſia da ſtabilire innanzi a tutto quale ſia, dei molti Dialetti che l' Italia ha, Quello cui principalmente dobbiam noi ſeguire coll' imitazion noſtra: non vi rimarrà, per avventura, dubbioſa la ſcelta; ma ci ha egli, fra quantunque Città gareggiar poſſano di Gentil Favella, una Città pur ſola, la quale non abbia nel comune uſo troppe Voci, e troppe Maniere, che gli ſteſſi Cittadini ſuoi più colti ricuſano di adoperare? Sembra dunque che niun Dialetto noſtro ſia tale, che come ricevuto è nell' uſo del Popolo, così debba ammetterſi intero nella pratica più gentile. E' dunque uopo di Scelta nuova, quand' anche ci ſia riuſcito d' elegger l' Ottimo di tutti i Dialetti. Supponendo io che Voi, ſin quì, meco acconſentiate, penſo che vorret' anche ſovra un' altra Dubitazion mia deliberare; ed è queſta: Siaſi pre-

prescelto; come l'Ottimo, il Linguaggio Fiorentino; sarà egli questo così abbondante, e così mondissimo nella Elezione che far potrò, che non mi occorra, o non mi stia bene pigliare da altri Dialetti d' Italia Vocabolo alcuno, o alcuna Maniera di parlare, senza offesa del mio Dettato? Quanto a me, che reputo ogni Particolar Linguaggio avere i suoi Vezzi, e le sue Grazie, non so indurmi a credere, che debban rinvenirsi le Forestiere tutte, per chi ben le cercasse, così rusticane, da non doversene tollerar alcuna in compagnia delle Fiorentine; sieno queste quant' esser possono Gentilissime. A sentir così (non volendo toccar altre ragioni) confortami l'Autorità degli Accademici medesimi della Crusca, i quali intesi con una pazientissima diligenza a sceglier le Ottime Voci ed acconce a quel miglior Stile che da Voi si ricerca (giacchè molte ne hanno ricevute d'altri Paesi), hanno mostrato col Pregevole Esempio loro, che così fosse da fare; o almen si potesse, dove quel loro fino discernimento a tutta la rimanente Italia non fosse da negarsi. Nè io so tacer quì come que' Primi Uomini, i quali cogli Scritti loro hanno per comun. senti-

mento, illuſtrata la noſtra Lingua, allargarono già i confini di queſta Scelta aſſai più ampiamente, ch' io non propongo: chi non sa quanto dalla Favella de' Provenzali traſſero, e nelle Scritture loro ci laſciarono, i migliori Autori; che viſſero all'età di Dante, o in quel torno? avvegnachè baſta pur Dante per gli altri tutti: E dal Latino Linguaggio, quanto non ſi è allora, e poſcia, ricevuto! Ma laſciando ſtar ciò, (di che forſe troppo ſi è detto per quello che in una Lettera è da dire) certa coſa è che tenuto avendo gli Scrittori Toſcani una maniera di Linguaggio loro propria, che pure altra è da quella, che per altri Approvati Scrittori è ſtata adoperata, pare che rimanga libero, e non ſenza la ſua porzion di Lode, l'attenerſi a quello dei due Modi, il quale o più torni a grado a colui che ſcrive, o gli rieſca meglio. Scriſſero Fiorentinamente, col Maeſtro di Certaldo, Parecchi de' ſuoi, e de' tempi a noi più vicini: Scriſſero altramente, col Celebre Autor del Cortigiano, molti Uomini, e ci ſcrivono a' noſtri dì, non ſenza fama di elegante Linguaggio: Penſo io dunque di potervi, ſenza pericol d'errore, confortare a ſeguir, delle

due

due Maniere, quella che più vi ſoddisfaccia; non mancando all' un modo, ed all' altro Approvazione. Quanto a me, diffidando di poter raggiugnere la Eleganza che nella Proprietà della Toſcana Favella è riposta (che ben so come l' Ingegno di Teofraſto, dopo lunga fatica, non riuſcì a poſſedere il Linguaggio d' Atene), e niuna coſa non avendomi fornita il mio talento, che importi eſſere tramandata per le mie ſcritture alla Poſterità, mi propoſi già, ſcrivendo agli Amici, ſiccome accade, d' attenermi a quelle Voci, le quali divulgate per la maggior parte dell' Italia, o almeno quivi inteſe comunemente, non rimangono in certa guiſa Proprie d' alcun noſtro Dialetto. Ed egli m' è paruto, diviſando così, di poter più facilmente conſeguir la Chiarezza, primo Pregio, o piuttoſto Sommo e indiſpenſabil Fine d' ogni maniera di Diſcorſo. Intervenendo però ſpeſſiſſime volte, che alcuna coſa neceſſaria a dirſi, ne' varii Paeſi d' Italia ottien vario Nome (coſa che delle Azioni pure nella diverſità de' Verbi può ravviſarſi), dove ciò ſia, m' ho ſempre creduto richieſto il ricever la Voce da quel Linguaggio, che tenuto è per lo Migliore. Con tale provvedimento

 par-

parmi altresì di contribuire alla Chiarezza quanto far puoſſi il più; giacchè, mancandomi la Voce uſata fra gl'Italiani dovunque, a quel Fonte mi porto, donde attingon tutti. Se il pigliare per così fatta guiſa da' Fiorentini baſtaſſe a quel pregio, per cui le Ottime Scritture ſi vogliono chiamar Toſcane, non vorre' io che v'appigliaſte in ciò ad altro ſentimento: quanto a me, ſarebbemi aſſai ſeguir bene ciò che ho propoſto, e credereimi per lo meno ſicuro da ogni grave riprenſione. Vi ho eſpoſto dond'io prenda le Parole, ſieguo ad accennare come amerei che foſſero Scelte. E certamente appena vuolſi ricordare, che le Maniere e le Voci della ſcoſtumata e rozziſſima Plebe, comechè ſpeſſe volte propriiſſime del loro Dialetto, ad ogni modo ſono da laſciare a que' ſozzi che ſe l'hanno appropriate: la Coltura di uno Scritto non de' ammettere alcuna Viltà. Occorre biſogno di ricordare alcuna laida coſa, ogni Coſtumato uomo, ragionando, sa veſtirla con decenti parole; molto più è tenuto a queſto colui, che più facilmente ſoſpende la penna, di quello che altri arreſtar poſſa il corſo delle parole: Ben intendete che non ſolamente le Coſe Vili, ma io comprendo quì ogni Maniera

niera Vile che uſata venga a dire qualſivoglia coſa; e tengo per Vili quaſi tutti que' Modi che più ſovente ha in bocca la Plebe. Altra è la Scelta, che ſi convien fare per rapporto alla Proprietà: Così le Parole come le Forme del Parlare, che ſono ancora chiamate Fraſi, hanno ciaſcheduna, come le Monete, un loro Preciſo Valore, ſecondo il quale, e non altrimenti, dee lor darſi corſo; in queſto è riposta la Proprietà; due Voci, che ſono altre fra di loro, non ponno eſſer Sinonime, avvegnachè notin un medeſimo Suggetto, poichè ciaſcheduna è fatta per moſtrarlo altramente; è dunque da adoperarſi ognuna ſecondo la ſua Proprietà. Non è forſe Arte, o Facultà, o Scienza alcuna, la quale non abbiaſi formate certe ſue Voci, che perciò Tecniche ſono chiamate (direſte Artiere), le quali Propriiſſimamente ſignifican certi Penſamenti, o Ingegni di quel Meſtiere, o Dottrina, cui ſi appartengono; che direte Voi ſe raccomandata avendo la Proprietà, vi eſorterò, generalmente parlando, a non uſar queſte fuorchè molto di rado, e ſolamente quando alla Perſona vi convenga ſcrivere, che di quell'Arte iſtruita, è dotta ancora di quel Linguaggio?

La Chiarezza debb' essere innanzi a tutto; e la Proprietà vale per ciò assaissimo, perchè serve maravigliosamente alla Chiarezza: le Scuole non meno che le Stanze degli Artefici s' hanno fatte quelle lor Voci, a intelligenza bensì, ma de' loro Garzoni soltanto, e de' loro Discepoli: se alcune di coteste Voci si son divolgate (che pur ne sono), queste ricevo nello scritto, poichè nell' uso ancora comune del favellare sono senza sospension ricevute. Mi è accaduto talvolta, (non avendo io così in pronto la copia delle parole, come hanno gli Eloquenti, e come vorrete Voi procurarvi), che mancata mi è la voce atta ad esprimer la cosa che mi stava nell' animo di mostrare; ho meglio amato estendermi colla Descrizione di lei, che introdurre una Voce Nuova; essendo cotai Voci, secondo il Sentimento d' un Dottissimo Uomo dell' Antichità, così da fuggirsi, come gli scogli sono per chi viaggia pel mare: è certo chi introduce Nuove Parole, così facendo, non parla o scrive quel linguaggio che proposto si ha, il qual ne è privo; ma tenta d' inframmetterci una Parola, che il Pubblico solo, e assai lentamente procedendo, ha facoltà di rice-

ricevere ; e ſuole moltiſſime volte ricuſare. Nel cenſo di coteſte Nuove Parole appena è ch' io non ponga le Antiche, e Diſuſate; pure ſe alcuna ne ha che fornir poſſa al Difetto di quelle che abbiamo, non abborrirei dal riceverla, in quella guiſa che nei veſtimenti ſi rinnovano le antiche uſanze; così però ſempre, che non ne venga Oſcurità, e l' introdurle appaja anzi biſogno, o Ornamento della Lingua, che Baldanza, o Affettazione dello Scrittore. Avendo io toccato di ſopra come que' primi Padri della noſtra Lingua molte Parole derivarono dal Linguaggio de' Provenzali, ed accennato quì alcuna coſa intorno all' inframmetterne delle Nuove, non vorrei che vi entraſſe nell' animo una Opinione, la quale, per lo Eſempio di molti che ſcrivono oggidì, ed anche in mezzo a colte Città, potrebbe ſembrarvi ragionevoliſſima: Que' primi (potreſte fra voi dire), i quali ſono ſtati in certo modo i Formatori della Buona Lingua che abbiamo, ſi giovarono, ad arricchirla, di molte Voci Provenzali, quando la Provenza forniva l' Italia noſtra de' più cari Scrittori; non uſa egli oggidì accarezzar ſommamente gli Scrittori Franceſi! perchè vorrò io ri-

 ma-

manermi dal far ciò, che fecero quegli Antichi Maeſtri, e non togliere Parole e Forme da' Franceſi, come parecchi pur fanno ſcrivendo, e molti più mentre parlano, e inteſi ſono ad accattar Laude di Eleganti? Non è da toglierſi (in una Lettera, che già troppo ſi viene allungando) coteſto Dubbio con largo ragionamento; queſto ſolamente aggiugnerò, e priegovi di volerne coll' Oſſervazion voſtra farne ſaggio: Sembrare a me, che coloro, i quali così adoperan a' noſtri dì, anzi che arricchire la comun Lingua, moſtrino la loro propria povertà: le Voci che ci mancano nel Linguaggio, ſe giovano, quelle ſole ſi derivin nel noſtro da que' Fonti, e per que' modi che l' Arte richiede; non quelle voci però, che mancano allo Scrittore, il quale traſcurò di farne raccolta, e averla in ſerbo per l' uſo. Povera, com' era la Favella noſtra a que' primi tempi, non fu licenza, o Capriccio, che induſſe a così far quegli Antichi, ma fu Biſogno le più volte; nè lieve parte di ciò che recaron eſſi da' Provenzali, è ſtata sbandita toſto che la Lingua noſtra ha ottenuto quella Dovizia, che baſtata a' più copioſi ed eccellenti Scrittori
del

del Cinquecento, è giunta fino a noi da' posteriori Scrittori anche più arricchita. Questo bastar dee a qualunque è così discreto, siccome Voi, per avvisare e riconoscer come appena alcuna volta nascer possa Necessità d'introdurre nella nostra Lingua Parole Straniere. E già credo che sia assai, se non è anzi per parervi soverchio, ciò che intorno alla Elezion del Dialetto e delle Parole ho indicato: è del Giudizio vostro, se v'atterrete al Dialetto de' Toscani, provedere che tutto lo Stil vostro si risenta di quell' Atticismo, il quale io giudico difficilissimo a conseguire per qualsivoglia *Uomo, che non è di quel Cielo*; così pure, appigliandovi all' altra Maniera accennata, non vorrete facilmente pigliar da' Toscani Voci, o Modi, o Piegature di Parole, proprie de' medesimi soltanto, quando le Comuni dell' alto Stile avete in pronto; il fare altrimenti parrebbe a me far come cert' uomo, non mi si ricorda Chi, il quale gorgogliando, e smozzicando, e aspirando a modo suo le parole della sua Terra Nativa, andava persuasissimo di esser riputato Fiorentino, e si applaudiva. Elette per questo modo le Voci, quasi i Materiali della Fabbrica che imprendere

dere, riman la Cura di disporle così, come la Natura loro richiede: la Disposizione delle Parole nel Ragionamento è mostrata, e quasi direi determinata dall' Uso; se non che può talvolta ringentilirsi, ma non così fattamente, che se ne tramutino le Naturali sue Sembianze. Non pate, per avventura, il nostro Linguaggio d' accostarsi al Fasto della Lingua Latina, quanto avrebbon voluto una gran parte di Coloro, che passarono dalla coltura de' Libri Latini ad abbellire il nostro Linguaggio: Molte Proprietà di quella Lingua possono sospender con lode, ed aggirare, e chiudere magnificamente un Periodo, le quali non abbiam noi, comechè non sia povera la vivente nostra Lingua. Per lo contrario: non è questa così da strignersi, che l'Ordine Gramaticale così disponga appo Noi le Parole, come esige in qualch' altro men libero, e forse men Ricco Linguaggio. Ma in questo, assai più di quanto i Retori potessero dirvi, vi sarà Maestra la lettura de' Migliori nostri Autori; e innanzi a tutti (poichè non isdegnate il consiglio mio) vorrete aver per le mani Coloro, i quali alla Semplice Mondezza piuttosto, e alla Proprietà hanno posto cura, che al Numero,

e alla

e alla Magniloquenza : le quali Doti frattanto fervon meno all'Intendimento voftro; dove le altre , mettendo in poter voftro la Proprietà , v'introdurranno in appreffo , e fenza troppa fatica ad ogni Maggior Genere di Eloquenza . Ma io , inavvedutamente , ho per una parte paffati i confini della Domanda voftra , e fono per altra parte ufcito forfe del cammino che avete prefcritto : Quefto , rifpondendo come ho potuto alla Iftanza voftra , mi è ftato nell' animo : Moftrare qual foffe la Favella da fceglierfi per chi fcriver vuole Italianamente ; e ve ne ho detto così quella Idea , che mi prefcrivo , efeguita da Scrittori lodatiffimi ; Accennar pure alcuna cofa del Linguaggio de' Tofcani Scrittori , i quali ben vedete ch' io giudico dover effere ftudiofamente offervati , poichè da loro principalmente vorrei che fi pigliaffe ciò che nel Comune ci manca . Se , oltr' a ciò , dello Stile propriamente acconcio alle Lettere v'è caduto in mente di chiedermi , non ho io certamente penfato che vogliate udir me in cofa , nella quale tanto fi fono efercitati fcrivendo i Precettanti , e in cui forfe così poco giovano i Precetti : Che altro vorrei dirv' io, fe non che (fcelta la forma del voftro Lin-

guag-

guaggio) così voleste adoperarla scrivendo Lettere , come vi piacerebbe di adoperarla ragionando con Colui, cui è diretta la vostra Lettera : il Cuore , e l'Intendimento somministrano il rimanente di ciò ch'è bisognevole: se è mestieri d'altro Artificio, ricorrete ai Rettorici , l'Arte de' quali nè da me, nè in una Lettera vi può esser mostrata: Non ricusando la Lettera qualsivoglia Argomento , mostran Eglino come partitamente ciascun d'essi sia da trattare : Che altro saprei dirvi di più ; fuorchè animarvi ad imitare scrivendo la Naturale Urbanità che adoperan parlando gli Uomini di Gentil Grado e Ben Educati, i quali , secondo che il comporta la Faccenda e le Circostanze , dov' è da Consigliare , Modestamente Consigliano; Esortano Soavemente; Ammoniscono senz' Agrezza ; Riprendono senz' Offesa; Si Rammarican senza Viltà; Si mostran Compassionevoli, o Dolenti , o Irati, o di quel Sentimento compresi, che l'Affar richiede; nè ricorron per questo ad Arte alcuna , che sarebbe spesso Malvagia Cosa , quando intervenisse , perchè molto simile a Menzogna; e sarebbe sempre opposta al Fine, ogni volta che fosse discoperta. Cotali Uo-

Uomini ancora, uſati come ſono di trovarſi nelle più Colte Compagnie, condiſcon le Narrazioni, ſecondo ciò ch' eſſe richieggono, di Piacevolezze talvolta, e tal altra d' Affetti o di Sentenze; e quando di una Triſta Malinconia, ſe opportuna è, e quando di un' Amena Giocondità; ſempre dalla Materia moſſi, e dal fin ch' è richieſto, nè mai ricercando l' Arte, la quale in tanto valer può, in quanto giugne ad imitar la Natura, a cui perciò eſortovi di appigliarvi, e ricorrer ſempre. La Brevità ancora odo io generalmente raccomandata nelle Lettere, e commendata; non laſcerò io di eſortarvela, anche ſcrivendo, come ho fatto quì, così lungamente. Ma coteſta Brevità è pur forza che prenda la ſua proporzion dalle coſe che dee dire, le quali non ſono ſempre o poche, o breviſſime: & io accenno piuttoſto quello che piacerebbemi ſaper fare che quello ch' io faccio; e ſento bene come ſon lungi dall' eſeguir coll' Opera quel Diſegno, qualunque è, che nella mente ho conceputo. Con queſte mie ciance, le quali a nulla forſe varran più, che a' ſignificarvi la mia Obbedienza, non vi ſarà diſcaro, o certamente vi tornerà più util coſa,

ſa , il ricevere alquante Lettere di Vario Argomento, ſcritte già da alcuni molto Celebrati Ingegni del Secolo XVI., quando e la Lingua , e le Belle Lettere (eſtinti già da più d' un ſecolo i primi Parenti ſuoi) parvero riſorger tutte e rinvigorire. Accoſtandoſi queſte non poco a quella Maniera di ſcrivere, che trova laude a' giorni noſtri preſſo ai Maeſtri, le ho creduto opportuniſſime per un primo Eſemplare da proporſi a un Ingegno, il quale guardandole frattanto, ſaprà poſcia collo Studio , e coll' Eſercizio ancor ſuperarle. Ho dubitato, rimettendone delle più Antiche nelle voſtre mani (che certo n'ha di Belliſſime) non invaghiſte per eſſe troppo di un Linguaggio , che Ottimo qual è, molto più col Secolo XIV. s' acconcia, che col noſtro: E potrò pur anco, ſe a grado vi ſia , riporre nelle voſtre mani altre Lettere di più vicin tempo, e d' alcuni Contemporanei noſtri , le quali , ſe al tutto non m' inganno, ad Ottimo Modello non vaglion meno : ſeguirò volentieri , anche in queſto , la Volontà voſtra , quando me l' avrete fatta paleſe . Io ſentendo con coloro i quali giudican eſſer molto più poſſente ed efficace in ciaſcuna delle Belle Arti
l' Oſ-

l'Osservazione degli ottimi Esemplari ; che qualsivoglia sottigliezza di precetti , confido che avrò meglio servito alla Ricerca vostra provedendovi di ciò che non chiedete, che quello pure dandovi , che mi avete richiesto ; che questo val poco per sentimento mio, se già non valesse a significarvi quanto mi sien cari i Vostri comandi, e quanto io sia Vostro.

LET-

LETTERE
DI
GIACOMO BONFADIO.

A Messer Marc' Antonio Flaminio.

SO come si dipingono le Grazie: ma la debolezza mia non pate, ch' io possa rendere il doppio, nè pure il pari; e le grazie di Vostra Signoria ogni dì multiplicheranno. Ho inteso ora per sue lettere, quant' Ella ha operato a benefizio mio. Qual sia stata la contentezza mia, Vostra Signoria, che di lontano mi vede il cuore, lo stimerà: avea disegnato, come le dissi,

visitare il Conte di Consa, al quale molto debbo, e per via del mare passar a Venezia; ma il consiglio di Vostra Signoria è migliore: quel dunque seguirò. Ella non potea procurarmi nè presidio maggiore, nè più sicuro riposo, nè io per avventura desiderarlo. Monsignor Reverendiss. Ridolfo è uno di quei veri, e rari Signori ch' oggidì vivono. Verrò adunque col primo Procaccio a baciargli la mano, e verrò nascosto nell' autorità del Nome di Vostra Signoria; ch' io per me, per dire il vero, non mi conosco valer molto. L' andare a Padova non mi spiace, poich' Ella l' approva: che, poichè non posso avere le cose di Fortuna, vedrò quelle di Filosofia; e vivendo in quieti studj, viverò insieme, quasi come in porto, con quieti, e tranquilli pensieri. In questa parte non dirò altro per ora; a bocca ragioneremo a lungo. In una cosa Vostra Signoria mi fa arrossire: che nelle

nelle lettere ſue troppo m' onora. Vorrei, come veramente mi ama, così mi trattaſſe famigliarmente: ogni onore è di Voſtra Signoria, e a lei meritamente ſi dee, che con la vera virtù, e ſanta dottrina ſua è paſſata là oltre, ove mente umana può arrivare: della Bontà non fo menzione, perocchè quella non ha limite: di queſto onore aſſai partecipo io, poichè tanto partecipo dell' amor ſuo: e Voſtra Signoria quaſi con anſietà piglia cura, e fatica per comodo mio, e quel che in me non è, Ella fa parere che ſia. Io vorrei avere più animi per poter eſſere più ſufficiente a penſar di lei, e del grande obbligo ch' io le tengo; ma poichè queſto non poſſo, con queſto animo ch' io ho, con tutta la volontà, e con ogni penſier mio penſerò ſempre delle laudi ſue, e com' io poſſa in qualche tempo ſervirla.

Di Napoli....

Al Reverendiſs. Cardinal Bembo.

NOn so, ſe io erri, che così rare volte ſcrivo a Voſtra Signoria Reverendiſs.: certo è, che queſto non procede da negligenza. Meſſer Cola Bruno, con cui ſpeſſo ne parlo, e mi eſcuſo, ne può far fede. E' un certo riſpetto in me, che mi ritiene, pieno di fede, e d' oſſervanza, e di quella umiltà, che a me conviene; ed il tacer mio è riverire. Mi perſuado dunque, che Voſtra Signoria Reverendiſſima non mi riprenderà nel penſier ſuo, nè mi ſminuirà punto del giudizio ſuo, nè della grazia. Agli altri ufficj, e debiti miei non manco, nè mancherò, quanto per me ſarà poſſibile; ed oſo dire, che la volontà mia agguaglia il deſiderio ſuo. Due ſono i fini, i quali mi ho propoſto nella vita, che mi reſta: l' uno, ingegnarmi di

di dispiacere a Dio men che io posso: l'altro di voler piacere a Vostra Signoria Reverendiss., s'io posso. Se le qualità mie, e le azioni, che da quelle procedono, non vagliono tanto, che mi possano guadagnar questo secondo fine, vagliami il buon volere, e l'esser in casa sua, e servitor suo, che per tale mi tengo, e terrò mentre ch'io vivo. Potrei soggiugnere, che di quì nasce, che bench'io sia uomo di poca fortuna, vivo con molta speranza; ma non voglio stendermi in altro. Bacio la mano a Vostra Signoria Reverendiss., e quanto più umilmente posso mi raccomando in grazia sua. Nostro Signore la conservi sempre.

Di Padova . . . .

Al medesimo.

JEri alle ventitrè ore passate M. Cola Bruno partì di questa vita. Tutti noi siamo rimasti con dolore, il quale ci si raddoppia, quando pensiamo al dolore, che Vostra Signoria Reverendiss. sentirà di tal nuova. Perchè, ancor ch' Ella abbia l' alta mente sua cinta, e munita de' ripari fortissimi di prudenza contra tutti gli accidenti, e casi avversi; e la Virtù moderatrice delle perturbazioni dell' animo sia propria di lei; nondimeno pensiamo, che questo dolore l' abbia a penetrare, e sia per darle molto fastidio. Io dunque in nome di tutti noi di casa, e particolarmente del Signor Torquato, con quelli più umili, ed ardenti preghi, ch' io posso, supplico Vostra Signoria Reverendiss. a non si turbare, e non gravare il cuor suo di pensieri, che

che le diano molestia. Potrei quì ridurre a memoria alcune maniere di cònsolazioni, che in simili casi si sogliono usare: ma il nobilissimo Animo di Vostra Signoria Reverendiss. non ha bisogno di volgar medicina; e ciò, ch' io dicessi, sarebbe com' un' ombra in comparazione della luce del Saper suo. E' piaciuto così a Dio, dalla cui Volontà non può procedere altro che Bene; ed egli stesso, presago di questo, nei primi giorni, che si pose al letto, predisse a noi che già era venuta l' ora sua. M. Cola giovane venne in casa di Vostra Signoria Reverendiss., dove è visso sempre onoratamente; vecchio onoratamente se n' è partito, e partendo salito ad una placidissima quiete; che di tal uomo, pieno di perfetta virtù, e bontà non si deve credere altramente: per tanto Vostra Signoria nella volontà di Dio si consoli. Questo mondo è una valle veramente di lagri-

me, profonda, oſcura, e piena di fango. Beato, chi così felicemente n'eſce.

Di Padova.

A Mon-

A Monſignor Carneſecchi.

HO inteſo per lettere di M. Marc' Antonio Flaminio, che Voſtra Signoria ha avuto una febre acutiſſima, la quale l'ha condotta appreſſo alla morte; e che ancora non è fuor del letto, benchè ſia fuor del pericolo. Ne ho ſentito, come debbo, graviſſimo diſpiacere: e conſiderando fra me ſteſſo, come Voſtra Signoria è in ogni coſa temperatiſſima, e con quanto regolato ordine di vivere ſi governi, non ſo trovare altra cauſa delle tante infermità ſue, ſe non che è di troppo nobile compleſſione, il che ben dimoſtra l' animo ſuo divino. Dovria Iddio, come i Romani conſervavano quella ſtatua che cadde loro dal cielo, così conſervar la vita di Voſtra Signoria per beneficio di molti: e lo farà, acciocchè così per tempo non s'eſtingua

gua in terra uno dei primi lumi della Virtù di Tofcana. Voftra Signoria dunque col prefidio di Dio attenda a riftorarfi, e vivere con quella allegria, con che foleva quando eravamo in Napoli. Così ci foffimo ora con la felice compagnia. E mi par or di vederla con un intimo affetto fofpirar quel paefe, e fpeffe volte ricordar Chiaja col bel Pofilipo. Monfignore, confeffiamo pure il vero, Firenze è tutta bella, e dentro, e fuori, non fi può negare; nondimeno quell'amenità di Napoli, quel fito, quelle rive, quell'eterna primavera, moftrano un più alto grado d'eccellenza; e là pare, che la Natura fignoreggi con imperio, e nel fignoreggiare tutta da ogni parte piacevoliffimamente s'allegri, e rida. Ora, fe Voftra Signoria foffe alle fineftre della Torre da noi tanto lodata, quando ella volgeffe la vifta d'ogn'intorno per quei lieti giardini, e la ftendeffe

desse per lo spazioso seno di quel ridente mare, mille vitali spiriti se le multiplicherebbono intorno al cuore. Mi ricordo, che innanzi la partita sua, Vostra Signoria più volte disse di volerci tornare, e mi c' invitò più volte. Piacesse a Dio, che ci tornassimo: benchè, pensando dall' altra parte, dove andremmo noi, poichè il Signor Valdes è morto? E' stata questa certo gran perdita, ed a noi, ed al mondo, perchè il Signor Valdes era uno de' rari uomini d' Europa, e quei scritti, ch' egli ha lasciato sopra l' Epistole di S. Paolo, ed i Salmi di David, ne faranno pienissima fede. Era senza dubbio nei fatti, e nelle parole, ed in tutti i suoi consigli un compiuto uomo. Reggeva con una particella dell' animo il corpo suo debole e magro; con la maggior parte poi, e col puro intelletto, quasi come fuor del corpo, stava sempre sollevato alla contem-

pla-

plazione della Verità, e delle cose Divine. Mi condoglio con Messer Marc'Antonio, perchè egli più ch' ogn' altro l'amava e ammirava. A me par, Signore, quando tanti beni, e tante lettere, e virtù sono unite in un animo, che facciano guerra al corpo, e cerchino, quanto più tosto possono, di salire insieme con l'animo alla stanza, ond' egli è sceso; però a me non incresce averne poche, perchè dubiterei qualche volta, che non s' ammutinassero, e mi lasciassero in terra come un gosso. Vorrei vivere, s'io potessi: così esorto Vostra Signoria che faccia. Le bacio la mano. Nostro Signore le dia quella prosperità di vita, ch'Ella desidera.

Dal Lago di Garda . . .

A Mes-

A Messer Bernardino Daniello.

ONorato Signor mio. Vostra Signoria mi disse quando partii di Venezia, ch' io le scrivessi se m' occorreva cosa alcuna. Non ho scritto mai, perchè non è occorso. Venne in Padova quel Vescovo, di cui ragionammo, e prese casa di là dal prato della Valle. E' con lui un gentiluomo amico mio; avrò mezzo dunque d' introdurmi alla conoscenza ed amicizia sua. Bisogno non ho per ora; pur essendo Vescovo, e gentile, come intendo, di tale amicizia non me ne può venir se non onore. Io alloggio in casa di Monsignor Reverendiss. Bembo; se accade cosa in che vi possiate valere del mio servizio, comandatemi. Avrei a caro sapere dove si trovi Monsignor di Brescia, e come è risanato bene, e se Vostra Signoria gli ha man-

mandati i versi miei: Nè mi estenderò in altro. Amatemi, e state sano, e avendo qualche cosa nuova, e bella, partecipatemene.

Di Padova a' 6. di Decembre 1541.

Casan. del. Cat. inc.

A Mes-

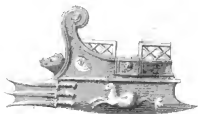
A Messer Benedetto Ramberti.

NOn ho voglia punto di ragionar di morte; e di vita meno, nè tampoco d' altro. Son quì ora solo in una casetta in Porzia; quanto al corpo, mezzo ammalato; quanto all' animo, tutto infermo: e tanto sono ritirato in me stesso, che 'l pensare è il viver mio. S' io fossi allegro e sano, non sarei sufficiente a porgere a Vostra Signoria quella consolazione, di che Ella ha bisogno; tanto meno son ora. Però s' Ella ha desiderio e tanta sete di dolci ragionamenti d'amici, bisogna che d' altri fonti beva; che 'l mio è tutto torbido ed amaro, ed in vece di ricreare l' affliggerei. Ma quai documenti, o quai ricordi può avere Vostra Signoria più efficaci che da se stessa? Messer Paolo Manuzio già mi solea dire, che non avea conosciuto ancora nè

nè ingegno di più fiorito vigore, nè animo di più bella, e moderata costanza, che in Vostra Signoria: e così è senza dubbio; che la ragione, la quale nella maggior parte de' giovani si fa serva, in Vostra Signoria fu sempre padrona, e per la fallace strada del mondo con le sue vive forze da se alteramente sostenendosi così felicemente camminò, che giunse ai termini di perfetta virtù nella prima giovinezza sua. Da questa, dunque, chiara sua Virtù ritragga Vostra Signoria i rimedj alle tenebre del dolore, che l' hanno ingombrata ora, e non gli aspetti da me; se già non volesse, che in mezzo del Sole io porgessi un picciol lume di lucerna. E' morto il Cardinal Contarini: per questo Vostra Signoria s' affligge! Signor mio, perchè io non posso darvi, se non quel che ho, in luogo di medicina, che alleggerisca, son per aggravarvi il male. Dirò dunque, che

che Vostra Signoria perseveri nel dolor suo, che ufficioso e giusto è questo dolore, perchè oltre ch' egli era a Vostra Signoria Amico, e Padrone, e Padre, com' Ella scrive, era un gran Padrone, e Padre d' ogni bontà, e d' ogni valore, e sapere. Produce frutti la terra; ma, per ben culta, che sia, e per scelto seme ch' ella riceva, rara è quella, che non produca insieme lappole, e spini. La natura così fa degli uomini; e pochi si veggono, i quali da ogni parte perfetti siano: questo Signore era uno di quelli; benchè, non dirò semplicemente ch' era uomo, era un mortale Iddio. Per tanto, chi ha intero conoscimento, e per tal caso non si duole, non dirò che sia ingrato, ma empio. Caduto è alla Cristiana repubblica il più sublime Lume; di che ella tale par che sia rimasa, qual suole chi cammina nella profonda notte, che se ve-

de un lampo dal cielo raddoppia la vista, e ſubito poi nel partire della luce rimane in molto maggiore oſcurità. Ma ſo altrimenti di quel, che prima io m'avea propoſto: non volea ragionar di morte, e ragiono di tenebre, e di dolore, che pur di morte ſono ambi compagni. Concedami dunque Voſtra Signoria, che quì facendo fine, io ritorni a' penſier miei. Le bacio la mano.

Di Padova....

A Meſ-

A Messer Paolo Manuzio.

NOn mi occorrerà materia di scrivere questo verno; così stimo, onde rare volte vi scriverò; e voi, che saprete la causa, non vi scandalizzerete mai: alle occasioni non mancherò, e mi piacerà di farne nascere alle volte, se non s'offeriranno da se. Anche in questa parte mi perdonerete s'io sarò molesto. Voi sapete qual sia ora il maggior desiderio mio: in vostra mano è la parte maggiore della cosa desiderata. Meco foste sempre cortese: questa cortesia, credo, vorrete, che sempre cresca, perchè cresca insieme e la virtù vostra, e l'obbligo mio. Vi supplico dunque, quando non vi sarà molto incomodo, a stringere la mano, della maniera dico, come io la stringo ora: amatemi, ricordatevi di me, e comandatemi.

Di Venezia . . . . .

Al Medesimo.

SE dello scriver lettere latine questa è la vera via, Messer Paolo, io son a cavallo, e camminerò speditamente e senza fatica: ma sì diversi sono i pareri degli uomìni circa questa considerazione, che è molto difficile accertar il vero. A me piace di seguire il vostro giudicio per l'avvenire; onde spererò potermi accrescer laude, benchè difficilmente può crescere quel che non è ancor nato. Quei lunghi periodi in fatti hanno troppo gran campo, e l'uom vi si perde dentro; oltre che in lettere famigliari par che non convengano. E' molto più bello e più sicuro quel breve giro, ove voi così felicemente v'aggirate senza punto mai aggirarvi, e volteggiate lo scriver vostro con una leggiadria mirabile senza mai cadere. Seguirò dunque voi, e mi

e mi parrà aver fatto aſſai, s'io potrò appreſſarmi; che di giugnervi pochiſſimi poſſono ſperare, di paſſarvi neſſuno. Avete un apparato di parole ricchiſſimo; e le parole ſono illuſtri, ſignificanti, e ſcelte: i ſenſi o ſono nuovi, o ſe pur comuni, gli ſpiegate con una certa vaga maniera propria di voi ſolo, che pajon voſtri; e fate dubbio a chi legge, ſe quelle pigliano ornamenti da queſti, o queſti da quelle. Quà ſpargete un fiore, là ſcoprite un lume, e sì acconciamente, che par che ſiano nati per adornare, ed illuſtrar quel luogo, ove voi li ponete, nè ci ſi vede ombra d'affettazione. Il principio guarda il fine: il fine pende dal principio: il mezzo è conforme all' uno ed all'altro, con una conformità varia, che ſempre diletta, e mai non ſazia; le quali coſe danno altrui più preſto cauſa di maravigliarſi, che ardire di poterle imitare. Signor mio,

ſono molti anni, che io cominciai ad amarvi ed onorarvi; ora s'io diceſſi ch'io v'amo, non eſprimerei il mio concetto: Sono innamorato di voi, nè so come vi poſſa mai abbaſtanza onorare; e ſto quì, non so in che modo: come in Padova, volentieri; come in caſa di Monſignor Reverendiſſ. Bembo, molto più volentieri; ma come lontano da voi, certo contro mia voglia. Vorrei eſſer con voi, e godere le lettere, i ragionamenti, e la corteſia voſtra. Ora che ſtimate voi ch'io faccia? Sia A in ogni B, e B in alcun C; neceſſario è che A ſia in alcun C (*). E ſe A non è in neſſun B, e B è in alcun C, è neceſſario che A non ſia in alcun C, coſe d'aſſaſſinare, e ſtroppiare ogni cervello. Si chiamano libri reſolutorj; ma a me non ſciogliono già il diſcorſo, anzi

(*) Così nelle Ediz., che abbiamo oſſervate.

zi lo intricano e legano. Oltre che tutto il giorno mi bisogna udir questioni, e far questioni, che non finiscono mai, e fabbricare certi edificj di chimere, che nè anco Archimede gli avrebbe potuto assestare. Se voi non mi mandate alcuna volta qualche saggio delle lettere vostre, è pericolo ch' io non perda in tutto ogni buon gusto. Quì fo fine, perchè vo' andar a desinare. Vi bacio la mano.

Di Padova . . . .

Al Medesimo.

MEsser Romolo Cervini mi ha detto, che non vi sentite bene: me ne doglio, come debbo; e certo ogn' incomodo vostro, per leggier che sia, a me è gravissimo, e vi vorrei veder sempre sano e lieto. Troppo occupata e faticosa in vero è la vita vostra: nè so a che fine ciò facciate: per arricchire? non credo, perchè voi non misurate le ricchezze con la storta regola del volgo; e dei beni di fortuna, secondo i desiderj vostri avete assai: e se le cose veramente sono di chi le usa bene, siete un gran Signore. Forse per avere Onori ecclesiastici? nè questo credo; perchè so, che sempre più stimaste l' esser degno degli onori, che gli onori istessi; e già ogni onore vi si dee. Veggo lo stimolo, che vi sprona, e che giorno e not-

e notte vi tien desto, il desiderio di gloria. Giusta è certo la cagione, e quasi necessaria; perchè avendo voi già fatto conoscere al mondo il valor vostro, siete posto in grand' obbligo. E poichè avete indrizzato il corso della nobile industria vostra a sì bel fine, non bisogna che pieghiate punto; benchè, per giudicio mio, oramai potreste talor riposare. Andava gli anni passati la lingua latina rozza, e come forestiera smarrita. Il padre vostro la raccolse in sua casa, e la ridusse a pulitezza, principiandone un bellissimo edificio, intorno al quale si sono poi affaticati molti; ma voi ora l' avete così bene adornata, e tirato l' edificio tant' alto, che a tutti gli altri avete tolto il lume, di maniera che quelli, che non vi conoscono, v' ammirano di lontano; nè alcuno è che vi conosca, che non vi ami; nè chi faccia menzione di voi, che non vi lodi.

Però,

Però, ancorachè ſcemiate delle fatiche, alle quali v' ingegnate di cercar ſempre nuova materia, non dovete dubitare, che abbia a ſcemar punto della laude, perchè già l' avete poſta in così alto, ed illuſtre luogo, che ſi vedrà ſempre. Contentatevi di tanto: nè sì v' accenda l'amor della gloria, che vi ſcordiate della ſalute. Ora ſiamo nel fondo del verno, e vanno per l' aria venti e nebbie crudeli: gli elementi fra ſe ſono nemici l' uno all' altro; ma nell' eſſer nemici a noi tutti inſieme s' accordano: mentre che dura queſto tempo non uſcite, non dirò di caſa, ma non uſcite di letto: ponete nel conſervarvi maggior cura, che fin ora non avete poſto. Avete troppo grand'animo: l' ingegno è maggiore; ma le forze ove ſono? viviamo Meſſer Paolo, viviamo.

Di Padova . . . .

Al Vescovo di Brescia.

SCrivo rare volte a Vostra Signoria, perchè non vorrei dispiacerle, sapendo che di continuo Ella sta con l'animo occupato in cose d'alta considerazione. Ora avendo inteso dal Signor Decano di Lucca, come Vostra Signoria è arrivata in Venezia, mi è paruto opportuno con questa mia farle riverenza, e baciarle la mano, con rallegrarmi della venuta sua, e della ricuperata sanità. Certo, Signore, i piaceri, e i dispiaceri di Vostra Signoria sono comuni a me ancora, come a fedel servidore, ch'io le sono: che fra i servidori suoi, ben- ch'io sia di poco valore, mi persuaderò sempre d'averci luogo; il quale s'io non potrò occupare con la persona, occuperò con la volontà. Intesi in Verona della gravissima infermità di Vostra Signoria;

ria; anzi ci furono lettere, che diedero nuova della morte. S' io mi dolsi lo sa Iddio, che vide il cuor mio, e sallo il Pellegrino, che vide le lagrime. Ma non voglio quì essere inetto con commemorarle il passato: ben le dirò che quel fu un comune dolore, onde si comprese la vita di Vostra Signoria esser generalmente a tutti cara; di che Ella si dee allegrar molto. Ed è da credere ancora, ch' ella sia cara a Dio, poich' egli l'ha in così estremo pericolo conservata per qualche segnalato bene. Non m' estenderò in altro per ora; questo solo replicherò: che quella servitù, che già le obbligai, ancorchè non abbia avuto l'effetto suo, pur sarà servitù, perchè mentre che io vivo, con tutto l'animo e con ogni poter mio osserverò sempre il Nome suo. E questa osservanza voglio che mi sia in luogo di mercede. Le bacio umilmente la mano.

Di Padova . . . .

A Mes-

A Messer Giovan Paolo Ubaldini.

IL Principe Doria vorrebbe un letterato civile, e galantuomo per il Signor Andrea primogenito del Signor Giovanni di buona memoria. Me n' ha parlato il Signor Capitano: hogli proposto voi. Avreste ottanta scudi l' anno di provvisione ferma, stanza comodissima in quell' illustrissimo palazzo, tavola buona, anzi stimo quella del Principe. Il Giovanetto è gentilissimo, e di vivo ingegno, e già legge i Comentarj di Cesare: vo' dir che è fuor de' principj della pedanteria. La speranza del futuro non è se non grande. Scrivete subito, se vi piace. Quì fo fine, perchè sono occupato. Sono vostro.

Di Genova . . . .

Al Signor Giovambattista Luzzago.

MEsser Giovan Paolo Ubaldini, non avendo potuto accomodarsi col Principe Doria; ed avendogli io ragionato di Brescia, e di quel nobilissimo gentiluomo, di cui quì in camera mia Vostra Signoria mi parlò, si è rivolto col pensiero a quella beata terra. Viene a Milano, e non vi trovando Vostra Signoria, le invierà questa lettera: e stimo che 'l Signor Olivio scriverà in commendazione sua. E' giovane di trent'anni, di buon aspetto, di nobile creanza, ben letterato, dico di quelle lettere più pulite, e volgari, e latine: e quel che io stimo sopra tutto, giudiciosissimo, e scrive ornatissimamente. Prego Vostra Signoria gli dia quel favore, che per sua innata cortesia darebbe a me stesso. Lo vorrei vedere in Brescia, dove,

dove, piacendo a Dio, farò io ancora a Pafqua. Non fcrivo al Signor Annibale Martinengo, nè al Signor Ludovico Barbifone, ma quefta farà a loro Signorie comune; e con tutto il cuore le bacio le mani.

Di Genova . . . .

C. del. C. inc.

A Mef-

A Messer Pietro Vasollo.

Se fosse in me tanto il potere, quanto il desiderio di giovare altrui, sarei già stato cantato da molti, e molti; ma la impossibilità mia mi tiene oscuro. Sapete voi, quando quì vi conobbi, qual fosse la prontezza mia in farvi piacere; la qual prontezza vedeste in me subita, perchè è naturale; però per quanto posso non mancherò in nessuna occasione di far buon ufficio ad onore e beneficio vostro appresso il Signor Giovambattista, ed ogn' altro gentiluomo. Il successo sia di Fortuna, la quale è della qualità, che sapete voi: se non conseguirete quel che sperate, sperate cosa molto maggiore, e con il tempo v' anderete avvanzando. Mi vi raccomando, ed al Signor vostro Padre.

Di Genova a' 18. di Marzo 1548.

A Mes-

A Messer Ottaviano Ferrario.

M'Allegro con il Signor Pietro Vasollo, che abbia tanto favore, poichè da Vostra Signoria, dal Signor Paterno, e da Messer Stefano Penello è lodato, e raccomandato con sì efficaci preghi, grande argomento della singolar Virtù sua. Io prima l'amava assai, che quì lo vidi, già due anni passati, tutto modesto e savio, e dotto; or non più l'amo, ma l'onoro, per la cagion sopraddetta, nè mancherò di far col Signor Giovambattista quel buon ufficio, che debbo a beneficio suo. Ma perchè Vostra Signoria non lo consiglia che vada a Roma? Io per me ve lo innanimerei; che il bell'ingegno suo, la virtù rara, non cape, se non in quello ampio teatro, nè mai altrove sarà rimunerato. Ma lasciando questo ragionamento da

parte, quando ci rivedremo noi? Paſſano i meſi, paſſano gli anni, e paſſo io ancora; ma ſaldo reſta il deſiderio, ch' io ho d'eſſer con Voſtra Signoria, e l'amor ſingolare, che le porto con ogni oſſervanza. Spero in breve dover eſſer con Lei, però ſtringo quì il penſiero; e concludendo, perchè l' ora è tarda, le bacio la mano.

Di Genova a' 18. Marzo 1548.

Casan. del. *Cat. inc.*

Al

Al medesimo.

INtesi ai dì passati per lettere di Messer Stefano Penello, come Vostra Signoria era in Pavia alla lettura della Logica; di che ebbi piacer grandissimo, e così Messer Azzolino, col quale ne ragionai, e noi due avemmo opinione, che di Vostra Signoria debbono uscire frutti nobilissimi; così Iddio le presti sanità, e prosperità. Messer Stefano Penello è uomo dabbene, e buon amico. Prego Vostra Signoria e per la nobile cortesia sua, e per quell' amor, che a me dimostra, gli faccia ogni favore, e lo conosca domesticamente, e l' accetti fra i suoi buoni amici, ed a me affezionatissimo. Comandi sempre, se in alcuna occorrenza le posso far servizio. Me le raccomando di cuore.

Di Genova a' 7. di Gennajo 1554.

Al Signor Giovambattista Grimaldi .

MI pesa il morire, perchè non mi pare di meritar tanto; e pur mi acqueto del voler d' Iddio; e mi pesa ancora, perchè moro ingrato, non potendo render segno a tanti onorati gentiluomini, che per me hanno sudato ed angustiato, e massimamente a Vostra Signoria, del grato animo mio. Le rendo con l' estremo spirito grazie infinite, e le raccomando Bonfadino mio nipote, e al Signor Domenico Grillo, ed al Signor Cipriano Pallavicino. Sepelliranno il corpo mio in S. Lorenzo: e se da quel mondo di là si potrà dar qualche amico segno senza spavento, lo farò. Restate tutti felici.

LET-

LETTERE
DI
M. CLAUDIO TOLOMEI.

A Messer Gio: Battista Grimaldi a Genova.

S'Io non conoscessi l' inestimabile Cortesia dell' animo vostro, avrei certamente gran timore d' esser tenuto da Voi per discortese, che avendomi con tanta gentilezza domandate alcune delle mie lettere volgari, io, che sempre desidero compiacervi, e servirvi, sono stato così villano, che ve l' ho negato. La qual

rufstichezza tanto par, che fi faccia maggiore, quanto che Voi invaghito delle cofe Tofcane a bello, e virtuofo fine me le domandafte; e vieppiù s'accrefce l'error mio, confiderando, che, avendomi voi cotanto onorato col defiderar di leggerle, e col riporle intr'al numero di molti altri nobili, e illuftri fpiriti, i quali per li gradi della Virtù fono faliti al tempio della Gloria, io certo non fol difcortefe, ma ingrato mi fon dimoftrato verfo tanta voftra cortefia, e amore. Ma Voi, mi rendo certo, mi fcuferete benignamente, ed umanamente interpreterete ogni cofa: che, effendo a voi ben chiaro, come niente a me può effer più grato, che il far cofa grata a voi, penfo, che infiem giudicherete, come ftrettiffima fia ftata, e gagliardiffima quella cagione, la quale m'ha coftretto, e sforzato a negarvele; e confidererete infieme quanta moleftia mi fia

ſia nell' animo il deſiderar di farvi ſervigio, e poi richieſto da voi di una coſa, che par leggeriſſima, non vi ſervire. Di che, tra molte cagioni, la principale è ſtata il conoſcere la debolezza mia, e il Merito voſtro: che, ſiccome quel ſaettatore Indiano ſi laſciava condurre alla morte, e la ſoſtenea più volentieri, che far prova vituperoſa di ſe ſteſſo dinanzi ad Aleſſandro Magno, così io piuttoſto ho eletto di ſentire una morte di diſpiacere nell' animo, che moſtrandovi le mie ſciocchezze partorire a voi faſtidio, e a me vergogna. Che, ſebbene io non ho nè sì bell' ingegno, nè sì rara dottrina, onde poſſano uſcire coſe degne di moſtrarſi nella luce del mondo, almeno ſtimo aver tanto di giudizio, che mi baſti a conoſcere, come elle ſon più degne di tenebre, che di lume. Nè credo in queſta parte diſviarmi da quel divino ammaeſtramento, e

tanto lodato da Socrate, che l'uom debba conoſcer ſe ſteſſo. Non ſono le mie ciance di quella bellezza, che Voi forſe l'avete ſtimate, e v'avverrebbe, come ſuole di molte dipinture avvenire, che diſcoſte parendo vaghe, e grazioſe, quando poi l'uomo vi s'avvicina, ſcoprendoſi più vivamente, perdono ogni grazia, e ogni vaghezza: così Voi credendo per qualche lontana, e falſa ſembianza, che le mie coſe vi dilettaſſero, quando poi a lor v'appreſſaſte, avvedendovi meglio della lor ſciocchezza, cadereſte ſubito da ogni voſtro immaginato piacere. Conoſco quanto ſien deboli in me le doti della natura, ma molto più quelle dell'induſtria, e dell'arte; perciocchè io non ſo in che modo regna in me una certa natural negligenza, la quale nè mi laſcia troppo operare, nè quel poco, ove pur talor m'affatico, ripulire, e ornare. In tal guiſa, che, ſe

ſe alcun parto mai ſi vede di me uſcire, non altro par certamente, che quel dell' orſa, ſcompoſto, imperfetto, ſenza grazia, ſenza forma. Ma l' orſa, leccando il ſuo a poco a poco, lo riduce alla ſua natural perfezione: io per lo contrario, abbandonando il mio, e ſchifandolo, lo laſcio ſempre, non ſol ſenza forma, ma ſenza ſpirito, e ſenza vita. Voi dunque potete bene non v' invaghire di quelle coſe, le quali vedete dal ſuo primo formator diſprezzate. Non voglio ancora laſciar di dirvi, che queſta ingordigia degli Stampatori mi fa paura; perchè non prima s' allarga coſa alcuna o bella, o ſozza ch' ella ſia, ch' eſſi, allettati da ogni piccol guadagno, la pongono in iſtampa; onde ſpeſſo a' Maeſtri dell' opere, che non l' avean forſe nè emendate, nè finite, ſegue danno, e vergogna. E certamente è coſa mal fatta, e degna d' eſſer corretta, che ſi ſtam-

ſtampino l'Opere altrui ſenza il conſentimento, e ſpeſſo contro il volere de' loro Autori. Avverrà forſe un giorno, ch' io mi porrò alla fatica d'acconciare, e di ridurre queſte mie lettere volgari un poco in miglior forma; acciocchè, ſe non belle, e ornate, come ſi converrebbe, almeno non così rozze, e ſcompoſte poſſan venire prima dinanzi a Voi, e poi a tutti gli altri ancora: delle quali, ſe alcun giovamento, o diletto prenderanno i lettori, ne dovran render grazie a Voi, per cui io principalmente mi ſarò affaticato. Dell' obbligo, che io ho con Voi per queſta voſtra affezione verſo le coſe mie, e della laude, che meritate per eſſere in sì freſca età, e con sì gran fortuna infiammato a penſier virtuoſi, e della qualità, e condizione de' voſtri ſtudj ſpero, che per un' altra mia vi ſcriverò più appieno. Che non voglio ora, dopo l'avervi tanto annojato, ag-

aggiugnervi nuove moleſtie: e ſi conviene tra il faſtidio, che avete ſentito di queſta lettera, e il diſpiacere, che ſentirete dell' altra, darvi ſpazio di reſpirare. State ſano.

Roma 12. Maggio 1544.

Al

Al Vescovo di Tricarico.

IO son rimaso così stordito dall' infelice caso dell' Ill. Sig. Girolamo, che già più giorni, ingombrato di un infinito dolore, non ho avuto nè ragione, nè lume alcuno per riconoscer me stesso. Onde non ho usati quei debiti, e amorevoli uffizj con Voi, che si convenivano; perchè piuttosto io avea bisogno d'esser dagli altri consolato, che in me sia stato o forza, o ragione alcuna per consolare altrui. Molestavami il dolor mio; aggravavami l'angoscia vostra; ma sopra tutto m'affliggeva la disgrazia di quel nobilissimo Signore, il quale io amava, e onorava, e riveriva sommamente; nella cui perdita mi par, che non solo i servitori, gli amici, e parenti suoi, ma che Roma, ed Italia abbia fatto una perdita da dolersene sempre. Io certamente ho perduto un Signor

gnor tale, che io non ſo qual doglia poſſa pareggiar tanta mia diſavventura, penſando com' egli m' amava; come oltre li miei meriti m' onorava; com' era pronto ad ogni coſa, che tornaſſe in utile, o in onor mio; con che amorevoli parole, con quali onorate ſentenze di me ſpeſſe volte ragionava. Onde, oltre al danno mio, tanto mi ſi fa più grave il ſuo acerbiſſimo caſo, quanto io non ho potuto infin ad ora moſtrargli almeno il più piccol contracambio dell'amore, ch'Ei mi portava. Voi avete perduto un fratello, ſe guardiamo alla natura; figliuolo, ſe alla riverenza; padre ſe alla carità: avete perduto un fratello, ch' avevate ſolo, il quale nel valore, e nelle virtù pochiſſimi, o forſe niuno ſi vedeva dinanzi, e in compagnia molti pochi; un fratello, pieno di corteſia, di ſplendore, di liberalità, coſtante nella fortuna contraria, temperato

nella

nella profpera, amico vero de' virtuofi, favorevole ad ogni grado di bell' ingegno, e nel quale era pofto un gran fondamento della gloria, e della grandezza dell' Ill. Cafa voftra. Ma che vo io così a parte a parte rinfrefcando quefte piaghe! Egli era tale, in cui non fol Roma, ma tutta Italia poteva ragionevolmente fperare; avendo egli tutto volto l' animo alla gloria, ed a giovare altrui. La qual cofa, in tante miferie della perturbata Italia, era gran follevamento, e foftegno a molti animi virtuofi. Certamente non fi può con tante lagrime piangere la fua miferabil morte, ch' ella non fia degna di molto maggiori, penfando come nel fior de' fuoi anni, quando s' afpettavan larghiffimi frutti delle virtù fue, egli ci fia ftato non tolto, ma così rapito dinanzi. E' certo da dolere ad ognuno per quefte belle, e rare parti, che ne' giovanili anni in

lui

lui rilucevano; ma molto più per quelle, che in lui crescevano ogni giorno, e che per l' avvenire con estrema sua gloria si speravano. Ben so, che la morte è comune a ciascun, che è nato; ma non già il morir così giovane, e quando l' uom fiorisce a bellissime virtù, è comune ad ognuno. Onde non la Morte, la quale è naturale a tutti, fa questo caso cotanto acerbo, ma l' esser sopraggiunta in tempo disconvenevole, e l' aver troncato tanti bei fiori, e così virtuosi frutti, lo fa acerbissimo. E, sebbene è incerto a ciascuno il dì della morte sua, e bisogna sempre star apparecchiato a quest' ultimo fine, non è però, che non sia più naturale il morir vecchio, che giovane, essendo manifesto, che nell' un caso si coglie il frutto maturo, e nell' altro si svelle acerbo. Ma, se Dio vuol mostrare con questi dogliosi avvenimenti, che le cose mortali

tali ſono vane, ſon frali, e di niuna fermezza, vorrei certo, che con altri eſempj n' aveſſe rinfreſcata queſta memoria. Pure, poichè così piace a Lui, che poſſiam noi fare? Dolerci del decreto ſuo? ma ciò non conviene a noi uomicciuoli formati di terra, i quali non arriviamo pur alle prime ſponde del profondo pelago de' ſuoi altiſſimi ſegreti; anzi dobbiamo d' ogni fortuna, ch' Egli ci porge, ringraziarlo, come formatore, e datore di tutti i beni: Affliggerci ſempre? ma ciò non riſtora il danno ricevuto, anzi all' un martire accreſce l' altro maggiore: Che più! impediſce quel poco, ed unico rimedio, che ci reſta in così grave danno, l' uſo cioè della ragione. Non può chi è così amaramente afflitto uſar la ragione, come ſi conviene: non può, ſenza queſto, vederſi rimedio alcuno all' infelice fortuna. E certo, come il non dolerci d' un caſo tanto

to molesto sarebbe segno di fierezza nell' animo, e di stupore nel corpo; così il troppo affligersene mostrerebbe l' animo vile, e il corpo molle. Onde penso, che sia più savia, e più util cosa riconoscere nell' infelice caso del Sig. Girolamo la miseria delle cose umane, e, conosciutala, non vi porre altro amore, che si soglia fare alle cose volgari, che l' uomo vede in un viaggio, ch' ei faccia, le quali sol si mirano, e quanto è di bisogno s' usano, del resto non vi s' invisca l' uomo, nè vi s' innamora. Conviensi ciò fare, come naturalmente Savio, ma molto più come cristianamente Religioso. Anzi è bene voltarsi a Dio, ed in lui porre l' amore, in lui la speranza sua, perchè solo merita d' esser veramente amato: gli altri tutti son fumi, e ombre d' amore, non vero amore. Esso è quello, che può dare certo, e sicuro bene, il quale non è da tem-

po consumato , nè da fraude corrotto , nè da fortuna percosso . Egli consola , non conturba ; mantiene , non inganna ; assicura , non ispaventa chi ha fede in lui ; ed in somma è fonte , principio , ed origine della vera felicità , che naturalmente desidera ciascun uomo. Dell' Ill. Sig. Girolamo assai si può allegerire il grave dolore, pensando, che sì onorato nome dell' opere sue ci resti al mondo, e che egli con universal dolore di tutti i buoni ha lasciato grandissimo desiderio delle virtù sue. Certo le lagrime , che tanto altri hanno sparse per lui , dovrebbono in qualche parte rasciugar le vostre: anzi sarebbe da rallegrarsi, conoscendo dal dolore altrui il grande amore , che universalmente gli era portato. Ben son certo, che, se quel nobilissimo Signore fosse vivo, avrebbe gran dispiacere , amandovi tanto , di vedervi in gravissima afflizione involto , e sepolto.

Non

Non ſia dunque così fatta la vita voſtra, che diſpiaccia a colui, a cui tanto ha ſempre ſtudiato di compiacere. Io ſo bene, che Voi, per la molta prudenza voſtra, non avete biſogno d'avvertimenti altrui, e che ſapete, quai temperamenti vi conviene uſare ne' travagli della fortuna. Ma io ho voluto, così con Voi ragionando, piuttoſto conſolar me ſteſſo, che ammaeſtrare alcun altro; e maſſimamente, che voi già più tempo m'avete dato ardire di poter con Voi confidentemente ragionare.

Roma.

A Francesco Re di Francia.

NOn vi maravigliate, o Sire, se un uom privato e di bassa fortuna, come sono io, scrive a un Re così grande, e potente come Voi siete. Perchè, di ciò maravigliandovi, non d' altro vi maraviglereste, che di voi stesso, il quale con la vostra infinita benignità porgete animo, e ardimento ad ogn' uom privato di scrivervi, e di parlarvi; vincendo con l' incredibile umanità vostra la bassezza di ciascuno. Nè vi maravigliate ancora, come il bel disegno di questa nobilissima impresa d' Architettura sia così indirizzato a Voi, perchè parrebbe, che non vi ricordaste di voi medesimo, e di quelle opere veramente reali, che tutto il giorno si vedono, e s' odono uscire dalla bontà vostra, la quale così abbraccia le virtù, e le let-

te-

tere, e le buone arti, che da ogni parte ſi voltano dirittamente a Voi i Belli ingegni, come linee tirate dalla circonferenza al lor proprio centro. Nè anco vi porga maraviglia, che vi ſi mandi ora il diſegno dell' opere non fatte ancora, convenendoſi mandarvi piuttoſto l' opere interamente finite, che ſignificarvi quelle, che pur or s' incominciano. Non vi porga, dico, maraviglia, perchè, volendo queſti uomini dotti, novamente volti a così grande impreſa, con maggior prontezza ſeguire queſta incominciata fatica, non han trovato maggior mezzo, che il ſaper primamente, ch' ella v' aggradi, e che vi piaccia. Non vi ſia grave dunque per voſtra natural corteſia leggere il faticoſo, e util diſegno di queſti Spiriti pellegrini; e quando, come ſi ſpera, non vi diſpiaccia, degnatevi ſpronarli, ſiccome ſolete ſempre, a così bel corſo. Ma, non

vi piacendo, raffrenate per voſtra bontà l'ardimento loro. Che non è manco opera da Re il tener coloro, i quali ſtoltamente ſi traſportano, che il ſollevare, e l'ajutare quegli altri, che oneſtamente s'affaticano.

Roma 3. Decembre 1543.

Al

Al Conte Agoſtino de' Landi.

IL voſtro deſiderio ſignificatomi per l'ultime lettere è ſtato puramente moſſo da amore, anzi è ſtato amor doppio; l'uno verſo i buoni ſtudj, l'altro verſo gli affezionati voſtri. Onde io, che male avrei potuto reſiſtere ad una cagion ſola, come poſſo contraſtar con due? Dunque, avendo già diſteſo tutto l'ordine di queſto nuovo ſtudio d'Architettura, ve lo mando, come deſiderate, e chiedete. Penſate pur, Conte mio, che, ſe i Principi faran pur una piccola parte di quel, che s'appartiene in queſto conto alla gloria loro, noi farem grandiſſima parte di quel, che ſi converrà all'obbligo noſtro. Ma non rilucon le ſtelle ſenza i raggi del Sole. Voi di grazia lodate il buon volere, dove conoſcerete mancar le forze, e leggete.

Quanto ſia dilettevole, quanto utile, quanto onorata l' Architettura, altre volte è ſtato con belle, e vere ragioni largamente dimoſtrato; il cui ſtudio è degno d' eſſer da i gran Principi favorito, quanto che eſſi ſon poi quelli, che fan porre in opera le maraviglie, che naſcono di queſt' arte; ſiccome in varie parti del Mondo, ma in Roma piucchè altrove le reliquie di tanti ſuperbi ediſizj ne fanno fede; dalle quali infiammati alcuni pellegrini ingegni ſi ſon diſpoſti di ſvegliare nuovamente queſto nobile ſtudio, e, ſecondo le forze loro, quaſi dalle tenebre, nelle quali ſi trova, condurlo a qualche più chiara luce, ſperando aprir la via a molti altri, di aggiugnervi poi maggior chiarezza, e ſplendore. E, perchè quaſi tutte l' arti, e principalmente l'Architettura, ſon compoſte di teorica, e di pratica, è neceſſario per venire a qualche eccellenza non ſolo

ſolo ſpeculare, ma ancora porre in opera. Ma, non potendo coſtoro al preſente fabbricare, han voluto con lo ſtudio contemplar le coſe antiche fabbricate; onde, congiugnendo i precetti degli ſcrittori con gli eſempj, e avvertimenti, che ſi traggon dall' opere, ſi sforzeranno, come meglio ſi può, volger gli occhi all' una parte, e all' altra. Degli Scrittori, eſſendo ſpenti quaſi tutti gli altri Greci, e Latini, ſeguiranno Vitruvio, come quello, che quaſi ſolo ci è rimaſo, e come autore, il quale, come eſſo dice, ha ſcritto appieno tutte le parti dell' Architettura. Dell' Opere piglieranno prima gli eſempj da quelle, che con maraviglia d' ognuno ſi veggono in Roma; nè mancheranno di avvertire alcune altre di fuore, delle quali poſſano aver certa, e vera notizia, come ſien fatte, e con quai regole, e con quale artifizio. Ma, perchè l' uomo na-
tu-

turalmente è ordinato a giovare agli altri; e non ſolo a' preſenti, ma a' lontani, e a quelli, che verran di poi; però diſegnano, che degli ſtudj loro naſcano frutti utili al mondo, componendo più libri, parte dell' iſteſſa Architettura, parte d' altre coſe congiunte, e eonneſſe con quella; avendo ſoprattutto animo di dichiarare le parole, e i ſentimenti di Vitruvio; il quale Autore per la difficoltà della materia, e per la novità de' vocaboli, per l' aſprezza delle coſtruzioni, per la corruzion de' teſti, è giudicato da ciaſcuno piucchè ogni oracolo oſcuro. Prima dunque ſi farà un libro Latino, dove per modo di annotazioni diſteſe ſi dichiareranno tutti i luoghi difficili di Vitruvio poſſibili ad intenderſi; e maſſimamente quelli, che appartengono alle regole d' Architettura, diſegnando le figure, ove foſſero neceſſarie per maggior chiarezza di que' luoghi. E perchè i te-

i Teſti di Vitruvio ſon molto varj così gli ſtampati, come li ſcritti a penna, onde ſpeſſo naſce confuſione, e oſcurezza; però ſi farà un' Opera d'annotazioni della diverſità de' teſti, maſſime nella varietà notabili, e di qualche importanza, con le riſoluzioni di qual lettura ſia più piaciuta, e per quali ragioni; avendo in animo ſtampar poi un Vitruvio ſecondo que' teſti, che ſaranno con ragione approvati. E' coſa certa, che Vitruvio fece molte Figure, perchè s'intendeſſer meglio alcuni luoghi della ſua Opera, le quali poſe nel fine di ciaſcun libro, ſiccome eſſo ne fa più volte teſtimonianza; ma, come infiniti altri libri antichi ſi ſon perduti, così queſte ancora non ſi trovano. Onde in queſti ultimi tempi Fra Giocondo Veroneſe, per giovare a queſta bella Arte, fece in Vitruvio molte figure, le quali ſi veggono ſtampate; di che eſſo merita ſom-

ſomma lode, avendo con l' ingegno, e fatiche ſue, molto agevolato l' intendimento di queſto Autore. Ma perchè neſſuna coſa fu mai inſieme incominciata, e finita, nè un occhio ſolo può vedere ogni coſa perfettamente; però non è maraviglia, ſe in alcune figure errò Giocondo; e minor maraviglia è ancora, s' egli trapaſsò molti luoghi ſenza farvi la figura, i quali per maggior intelligenza n' avrebbon certamente biſogno. Da queſto moſſi coſtoro anno animo rinnovar tutte le Figure, diſegnandole con più bella grazia, e finezza, che ſarà poſſibile, emendando quelle, dove aveſſe errato Giocondo, e aggiugnendone in varj luoghi molte altre, ch' ora non vi ſono; le quali coſe porgon grande ajuto all' intendimento di queſto Autore. In Vitruvio ſono infiniti vocaboli Greci, e Latini, i quali all' orecchie altrui pajono nuovi, e rare volte uditi. Però per

utí-

utilità di coloro, che ſtudiano queſto libro, ſi farà un vocabolario Latino aſſai pieno, dove ſaranno per Alfabeto dichiarati tutti i vocaboli Latini, e quelli maſſimamente, che hanno qualche dubbio, e oſcurità. E perchè queſto autore è pieno di vocaboli Greci, ſiccome ancora degli ordini, e regole dell' Architettura Greca, però ſe ne farà un altro de' vocaboli Greci, eſponendoli poi in parole Latine; ove infiniti vocaboli di Vitruvio, che or pajono oſcuri, ſi faran chiari; diſtendendoſi talora al dichiarar le derivazioni, e l'etimologie loro. Pare ad alcuni ſpeſſe volte ſtrano il modo del parlar di Vitruvio; eſſendo molto lontano da quello, che uſano Ceſare, e Cicerone, e gli altri buoni ſcrittori Romani: onde ſi farà un' opera latina de' modi di parlar di Vitruvio; ove ſi vedrà, ſe le molte durezze, che s'accuſano in lui, ſi poſſon difendere per eſem-

esempio d'altri buoni Autori; e quelle, che non avranno questo scudo, si noteranno come proprio, e particolar suo idioma. Questa cosa ha svegliato il desiderio di tentare, se si potesse, por Vitruvio in una lingua più chiara, e più purgata; avvicinandosi quanto è possibile alle parole, al filo, alla tessitura degli altri buoni scrittori Latini; la qual cosa riuscendo sarà bellissima; vedendo Vitruvio d'aspro, e scabro diventar piacevole, e piano. Le cose d'Architettura son desiderate assai, e praticate oggidì da uomini, che non hanno molta intelligenza di lingua Latina; siccome Scultori, Dipintori, Mastri di legname, e Architettori volgari. Per la qual cosa insino a questi tempi Vitruvio è stato tradotto almen tre volte di latino in volgare, ma così stranamente, e con parole, e costruzioni così aspre, ed intricate, che senza dubbio manco assai s'inten-

tende in volgare, che non fa in latino. Il che è avvenuto per non aver quei traducitori le vere regole, e la vera forma di trasferire una lingua in un' altra; oltrechè molti luoghi, come difficili, non sono stati da loro intesi. Farassi dunque ancora questo utile al mondo, traducendo nuovamente Vitruvio in bella lingua Toscana; ingegnando fare in tal modo, che s' egli è così difficile per la sottigliezza della materia, non sia almen ruvido per l' asprezza, e intrigamento delle parole. Aggiugnerassi a questa un' altra utile Opera, facendo un Vocabolario Toscano per ordine d' Alfabeto delle cose dell' Architettura, acciocchè tutte le parti sieno chiamate per lo suo comune, e vero nome; e, ove in volgare a qualche cosa non vi fosse nome, egli vi s' aggiugnerà, e si formerà di comune sentimento, avendo riguardo di tirarlo da buone origini, e con buone forme;

la

la qual cosa è lecita a tutti gli Artefici ne' vocaboli, che sono dell'Arte propria. E in questo modo si vedrà largamente, come i vocaboli Greci, e Latini d' Architettura si appresentino comodamente in lingua Toscana. Questa fatica sarà molto utile a coloro, che vorranno o parlare, o scriver volgarmente di quest' Arte. E per maggior chiarezza, e utilità si farà un altro Vocabolario volgare per ordine d'Istrumenti, o di Parti; come per esempio, pigliando la Colonna con la sua Base, e il suo Capitello, e ponendola in figura, si dichiareranno a parte a parte tutti i suoi Membri; come il Zocco, la Luna, e il Tondello, il Collarino, e oltre di mano in mano. In tal modo che, ponendo la figura dinanzi agli occhi, subito si conoscerà, come si domandi ciascuna sua parte. Segue poi un collegamento delle regole di Vitruvio con gli esempj dell' opere; il qual

Libro

Libro sarà molto utile, e bello, perchè, dove Vitruvio porrà una Regola, ovvero un Ordine d'Architettura in questo Libro, si discorrerà in qual luogo negli edifizj antichi sia osservato tal Ordine; e, trovando, che in qualche altro edifizio l'Architettore se ne sia partito, s'avvertirà, discorrendo la ragione, perchè in quel luogo non si sieno osservate le regole date da Vitruvio: così si congiugnerà in un certo modo la Pratica con la Teorica, e si scenderà in belle, e utili contemplazioni. Nel veder per rispetto dell' Architettura gli edifizj di Roma si farà un altro Studio non manco utile, nè manco bello, di considerare, e intender bene tutte l'Anticaglie per via d'istorie; ove si vedrà distintamente e la Roma quadrata antica, e gli altri accrescimenti di Roma di mano in mano, ricercando e le Porte, e le Vie, di che si può aver notizia, e di più i

Tempj, i Portici, i Teatri, e gli Anfiteatri, le Curie, le Basiliche, gli Archi, le Terme, i Circi, i Ponti, e ogni altra sorte di edifizio, di che rimanga vestigio alcuno; dando luce ancora di molti altri, che sono spenti del tutto; insegnando dove erano; ed in somma non lasciando parte alcuna, dove l' Istoria possa dar luce alla Verità; manifestando a quali tempi furon fatti, e a che uso servivano. Le quali cose dichiarate, e distese in opera con buon ordine, porgeranno diletto ad intenderle, e utile a saperle; quando che, oltre alla cognizione di queste venerande Reliquie, si dichiariranno meglio molti luoghi di Poeti, e d' Istorici, e d' Oratori Greci, e Latini. Congiugnerassi a' Libri sopraddetti una vaghissima, e utilissima Opera, ponendo in disegno tutte l'Antichità di Roma, e alcune ancora, che son fuor di Roma, delle quali s' abbia qualche luce per le reliquie loro. Ove si mo-

ſi moſtreranno in Figura tutte le Piante, i Profili, e gli Scorci, e molte altre parti ſecondo che ſarà neceſſario; aggiugnendovi le miſure giuſte, e vere ſecondo la Miſura del piè Romano, con l'avvertimento della proporzione, ch' egli ha con le miſure de' noſtri tempi. E appreſſo alle dette Figure ſi faranno due Dichiarazioni; l' una per via d' Iſtorie, moſtrando, che edifizio foſſe quello, e da chi, e perchè conto fatto; e l' altra per via d' Architettura, eſponendo le Ragioni, e le Regole, e gli Ordini di quell' edifizio: la qual coſa fatta diligentemente, oltrechè ella ſarà utile a tutti gli Architettori, ella in un certo modo trarrà dal ſepolcro la già morta Roma, e ridurralla in nuova vita, ſe non come prima bella, con qualche ſembianza, o immagine di bellezza. E, allargandoſi più oltre a molte parti congiunte con l' Architettura, ſi farà un'Ope-

ra de' Pili, ritraendo in un libro tutti i Pili, che sono in Roma, o intorno a Roma, o interi, o spezzati che sieno, e appresso di ciascun Pilo vi si faranno similmente due esposizioni; l' una per via d' Istoria, dichiarando che Favola, o Istoria vi sia scolpita, e a che proposito, e quel che significhi la tal Figura, o la tale; ove occorrerà dichiarare molte cose dell'Antichità, così di Sepolture, come di Sacrifizj, e d' altri usi antichi; la qual cosa sarà utilissima, e per la cognizion di se stessa, e per dichiarazione di molti luoghi degli scrittori Greci, e Latini. L' altra sarà per via di Scultura, mostrando che maniera di scultura sia quella, in che parte sia buona, dove maravigliosa, dove manchi; s' ella è di mezzo rilievo, se di basso, se spiccato, s' ella è maniera pastosa; s' ella è secca, di che secolo paja; e in somma si sporrà tutto quello, che

che per l'Arte dello Scultore si può avvertire. Così ancora si farà un'altra Opera delle Statue, ritraendole tutte in un libro; dichiarandovi appresso, prima, che Statua ella sia, e per che ragioni, o segni, o autorità, e conjetture si comprenda; ponendovi ancora, quando si possa sapere, il tempo, che fu fatta, e il nome del Maestro, che la fece: di poi di che bontà ella sia,; o che mancamento ella abbia, e che maniera. E perchè in Roma sono molte altre sculture in Fregi, in Tavole, e altre cose spezzate, si farà un'altra Opera di Ritratti di tutte queste altre cose col medesimo ordine, dichiarando particolarmente a ciascuna la sua Istoria, e appresso la bontà, o mancamento dell'arte. Segue appresso un'altra fatica di ritrar tutte le Modenature antiche, che si trovano, come di Porte, Fregi, Architravi, e simili cose, le quali ad ogni Archi-

tettore ſon ſommamente neceſſarie ; perchè in quelle ſi conoſcon per eſempio le Miſure, e le Regole di tutte, come ſi debbian formare; i quali Ordini ſaranno in queſta Opera dichiarati appreſſo di ciaſcuna Modenatura. Un' altra Operetta vi s' aggiugnerà dei Vaſi antichi, così di quelli, che chiamavan Labbri, come degli altri; ritraendoli ſimilmente in Figure, e dichiarando di che Materia ſono, qual ſia la lör Forma, e a che uſo ſerviſſero, e dove al preſente ſe ne trovi. Molti Strumenti, dei quali s' ha notizia, parte per i Scrittori, e parte per le Sculture, e Medaglie, dove ſi veggono. E però ſi farà un belliſſimo Libro, dove ſaranno primamente diſegnati tutti i Strumenti antichi, di che ſi poſſa aver chiarezza, incominciando da quelli della Religione, e di poi da quelli della Milizia; quindi gli Strumenti dell' Agricoltura, e quelli della Caſa; e di mano

mano in mano tutti gli altri; con una Dichiarazione appresso di ciascuno Istrumento, che cosa egli fosse, come si chiamasse, a che uso servisse, quali Scrittori ne faccian menzione, e dove si veda oggidì nelle cose antiche. Con i sopraddetti si congiugnerà un altro Libro di tutte le Iscrizioni, che sieno in Roma, o intorno a Roma, così di Leggi, come d'Ornamenti, e di Sepolcri, e di altre memorie; ritraendole appunto come stavano nell'antico, non solo le pubbliche, ma ancor le private; distinguendole per ordine di tempi, e di materie, e aggiugnendovi appresso le Figure, che vi si trovassero, con la dichiarazione ancora di alcuni dubbj, che vi nascessero, o per conto d'istoria, o per conto di esser poste in quelle iscrizioni Lettera per parte. Tralle cose antiche, che hanno ricevuta ingiuria dal tempo, la Pittura più di tutte l'altre par, che sia stata

 ol-

oltraggiata; la quale, come più debile, manco ha potuto resistere all' ira del tempo, e degli uomini. Nondimeno se ne son pur mantenute ancora alcune poche reliquie, e parte in figure, e parte in grottesche; le quali acciocchè in tutto non si perdano, per conservar quanto si può la memoria di quella antichità, si ritrarranno in un' Operetta, con l'avvertenza de' luoghi, dove elle sono, e della maniera della Pittura. Non è dubbio, che per le Medaglie s' è conservata la memoria di molti uomini, e di molte usanze, e che in quelle vi sono varie cose di bella dottrina, così nelle Greche, come nelle Romane. Onde con ogni diligenza si farà un'Opera delle Medaglie, distinguendole per i tempi e per i luoghi, e per le qualità degli uomini; dichiarando appieno la Persona, e l' occasione di far la Medaglia; e di più il Rivescio con tutte le cose, che ap-

appartenessero a qualche bella, o riposta dottrina. Delle tre parti, ove s' affatica l' Architettura, una è la parte delle Macchine, la quale è molto utile, e molto malagevole; alla quale voltando lo studio, si tenterà se si può ritrovar la vera forma delle Macchine antiche; prima dell'Acqua, di poi de' Tormenti, e ultimamente del Movere i pesi; ponendo distintamente le Figure loro, e l' Ordine in che modo elle si fanno, con la Ragione di ciascuna sua proporzione dichiarata. Nel qual Libro non sol si stenderanno le Macchine poste da Vitruvio, ma tutte quelle, che da altri Autori Greci, e Latini si potranno imparare. La Dottrina degli Aquedotti è degna di particolare avvertimento, per esser quelli tanto maravigliosi a vedere, e di tanta grandezza, che trapassano ogni pensiero umano; oltrechè sono utilissimi per condurre, e donare agli uomini così

sì neceſſario elemento, come è l' acqua. E benchè queſta parte ſia ſtata largamente trattata da Giulio Frontino, nondimeno e' ſi procurerà di rinnovar queſta Dottrina, la quale è quaſi in tutto ſpenta; ritrovando prima tutti gli Aquedotti, che anticamente erano in Roma; moſtrando onde ſi movano, come camminavano, e che acqua conducevano, e dove fuggivano; aggiugnendovi l' Iſtoria di chi gli avea fatti, e a quale Uſo; e in oltre ponendone in Figura qualche parte, per moſtrare il modo, come eſſi procedevano; diſcorrendovi appreſſo, dove al preſente ſieno ſviate quelle acque, le quali per queſti Aquedotti ſi conducevano a Roma. A qualcuno parrà forſe, che queſta ſia troppo grande, e troppo malagevole Impreſa, e ch' ella abbracci troppe coſe, le quali non ſia mai poſſibile condurre a fine; oltrechè ce ne ſaranno alcune così oſcure, che non ſi po-

potran mai per modo alcuno illuſtrare. Ma, s'egli ſaprà come un non ſolo, ma molti belli ingegni ſi ſon volti a queſta nobile impreſa; e come a ciaſcuno è aſſegnata la ſua particolar fatica; non più ſi maraviglierà, credo, che ſi maravigli, vedendo in una groſſa Città lavorar di cento arti, o più in un medeſimo tempo. Concioſſiacoſachè ogni grandiſſimo peſo col partirlo in molte parti ſi fa leggero; così, partendoſi tra tanti dotti uomini queſte fatiche, non è dubbio, che in manco di tre anni ſi condurran tutte a fine. Nè creda alcuno, che coſtoro ſien così temerarj, che penſino illuſtrare quelle coſe, nelle quali non è rimaſa nè favilla, neppur ſeme di luce alcuna; ma ben penſano, quelle coſe, che ancor ſerban qualche ſpirito di vita, non le laſciare affatto dall' ingiuria del tempo, o dalle tenebre dell' ignoranza ſepellire. Queſte ſon quel-

quelle opere, Sig. Conte, a cui costoro con bel pensiero si son volti; le quali, come potete considerare, oltre alle fatiche loro, hanno bisogno d'esser maturate, sostenute, e riscaldate dal favore di qualche Principe d' animo nobile, e virtuoso. Non so, se si risveglierà qualche nuovo Alessandro Magno, il qual col lodare, con l'infiammare, col sovvenire, col donare, non lasci intepidire i vivi, e accesi spiriti di questi belli ingegni; anzi alla pronta volontà loro aggiunga nuovo stimolo d' onorata, e stretta obbligazione; il che se forse avverrà, vedrete, spero, con gran prestezza condursi a fine, e con tutti i richiesti colori questo bel Disegno. Che, se Alessandro in diciotto giorni fabbricò una Città in Scizia, non potrà un altro Alessandro far, che in tre anni si fabbrichi un Libro tale? Ma se pur la virtù di costoro sarà abbandonata dalla fortuna de'

de' Principi (il che non ſia nè nuovo , nè maraviglioſo), non ſi mancherà perciò , che quel poco , che da coſtor ſi può far, non ſi faccia. Eſſi leggeranno, rivedranno, avvertiranno le coſe di Vitruvio , e quel giovamento faranno al mondo , ch' eglino potran per se ſteſſi fare . E però ogni animo ragionevole piuttoſto li ringrazierà di quel poco , che avranno fatto , che li voglia incolpare , perchè non hanno finito tutto il Diſegno loro, non potendo far più.

Reſtate felice, e comandatemi , s' io ſon buono per ſervirvi . Del Conte Giulio è gran tempo , ch' io non ho nuove , e pur deſidero averle , perchè l' amo molto.

Roma 14. Novembre 1543.

A Meſ-

A Messer Guido da Bagno.

GRan fastidio m' avrebbe dato l' ultima parte della vostra lettera, s' io non fossi già risoluto di non mi dare in preda al dolore: che avvisandomi voi, come quel nostro nuovo Zoilo ha finalmente sparso il velen suo contro di me, e puntomi così amaramente dinanzi all'Ill. Sig. nostro, m' avete in un subito ripieno d' una dolorosa, e insieme non aspettata fortuna. Emmi dolorosa, perchè, affaticandomi io giorno, e notte di servir con fede, e amore il nostro Padrone, e desiderando, ch' egli abbia in grado questa mia fatica, nè avendo nel mondo, nè riguardando altro Idolo, che il suo, ben potete per voi pensare, quanto dispiacer mi sia il vedere, che l' altrui malignità si sforzi macchiar velenosamente la nettezza della servitù mia. Non aspet-

aſpettata m' è ancora ; perciocchè , non eſſendo mia uſanza di nuocere altrui , anzi di giovar dov' io poſſi, e d' ajutar ciaſcuno ; m' è ſtato nuovo , e non aſpettato il vedermi ora così a torto accuſare , e affliggere : e tanto più , che non mi pare aver dato materia ad alcuno di poterlo, nè a Lui di doverlo fare . Perchè egli è forſe poſſibile , che io abbia mancato di prudenza, o di ſapere nelle coſe del Signor noſtro ; ma di fede, di diligenza, d' amore non credo già . A Lui non ho dato occaſione di trafiggermi così crudelmente ; concioſiacoſachè non ſolo non l'ho offeſo giammai , ma ſempre gli ho fatto accoglienze grandi , e piaceri . Che più? che in quei ſuoi torbidi giorni l' ajutai caldamente, come ſapete , e fui forſe o tutta, o buona parte cagione di conſervargli l'Onore, e la Grazia. Ma veggo bene, come la Malignità non ſi addolciſce col

col tempo, nè si tempera co' benefizj; e come più muove la Natura, che l'Obbligo; poichè Egli da quella è stato spinto all'Ingratitudine, e da quest'altro non è stato mosso all'Amore. Ma io mi vo con belle, ed amiche ragioni racconsolando; perchè veggo primamente esser ciò avvenuto a più giusti, e più savj uomini, che non son io; d'esser cioè da uomini rei ingiustamente accusati, e da lor Malignità contro ogni dovere miseramente condotti ad esilio, o a morte. Ecco Socrate appresso i Greci, ecco Aristide il Giusto, perseguitati solamente per essere troppo buoni. Non vi dico di Scipione maggiore, non di Camillo appresso i Romani, non di tanti altri, di cui son piene l'Istorie Greche, e Latine: Che se costoro Innocentissimi non poteron schifare i velenosi morsi degli uomini maligni, perchè mi debbo maravigliar Io d'esser stato tra' denti loro? E, se

ſe quelli con franchezza d'animo, e con ſomma ſapienza ſopportarono in pace la loro iniqua fortuna, perchè non debbo io ſopportar in pace la mia? Ajutami la coſcienza del mio animo, di cui non è coſa, che più affligga, o più conforti l'uomo dabbene; eſſendo ne' Rei un continuo verme, che li rode, e ne' Buoni una ferma quiete, che li conſola. Io certo così me la ſento netta, e così ſcarica, che mi fa leggeriſſime, e tranquilliſſime parer le punture altrui. Ma ſoprattutto m'empie di contento il creder certamente, che il veleno di queſto maligno Zoilo non ſi ſia appreſſato alla candidezza del Signor noſtro: che, ſiccome, nè fango, nè lordura macchia mai i vivi raggi del Sole, così nè la malignità, nè la ſceleratezza può infettare una vera, e ſalda virtù com'è in lui. E ſtimo piuttoſto, ch'egli per ſua bontà abbia imitato l'eſempio di Platone,

quando a coloro, che gli accusavano Senocrate, com' egli avesse detto male di lui, rispose, che non lo credeva, e che, seppur Senocrate avea ciò fatto, da qualche buona, e onesta cagione era stato mosso a farlo. Finalmente vi ricordo, che m' è quasi cosa fatale il ricever mal da coloro, a chi ho fatto bene. La qual cosa ancora fa, ch' io sopporti questa ingiuria più agevolmente. E vi dico, che di Lui, il quale ha detto tanto male di me, io non voglio fare altra vendetta, se non che, dove m' occorrerà il parlarne, io voglio sempre dir bene di lui, e voglio ricompensare un' estrema sua Ingratitudine con un nuovo, e non aspettato Benefizio. Ben mi dubito, che avrem forse l' uno, e l' altro infelicità nel nostro parlare; perchè, siccome io stimo, che nessun gli abbia creduto, quando egli ha detto male di me; così temo, che nessuno mi

cre-

crederà ,. quando io dirò bene di lui. Ma io non voglio perciò ritenermi di rendere, come buon Criſtiano, benefizio per ingiuria, e per biaſmo laude. Voi in tanto, vi prego, intendete bene, come egli ſeguita in vomitare queſto ſuo veleno, e quel, che ne dice il Signor noſtro; che ſeppur egli vomitaſſe, per non averne più in corpo, io vorrei volentieri, che ſi ſpargeſſe tutto ſopra di me, acciocchè egli rimaneſſe libero, e ſenza veleno alcuno. Ma mi par, ch' egli faccia come l' acqua di certe gran fonti, onde, quanto più n' eſce, più ne creſce. State ſano, e ſcrivetemi appieno, e diſteſamente del tutto, ſe mi amate, come io amo voi.

Roma 27. Novembre 1534.

Al Reverend. Cardinal de' Medici.

BEllo veramente, e molto savio è quel discorso, che fa Salustio nel principio quasi della Congiura di Catilina, ove, riguardando indietro la Repubblica Romana, e di poi ne' suoi tempi rimirandola, la trova in tutto contraria a' suoi primi costumi: conciossiacosachè egli la vede Giovanetta ornata di tutte le virtù, e bontà, che si possono desiderare in una buona Repubblica; e di poi fatta Vecchia, la trova ripiena d' ogni vizio, e sceleratezza, che sia al mondo. La qual cosa, perciocchè ella è degna di molta avvertenza, e perciocchè questo trapassamento da una somma sanità ad una somma corruzione ha in se bellissime considerazioni, più volte m' è nato un desiderio di volermene un poco affaticare; e, distendendo quelle

parti,

parti, che ſtrettamente ſono ſtate raccolte da Saluſtio, diſcorrere molte coſe più largamente, e più apertamente. Ma ho ſempre dubitato di non eſſer io tale, che poteſſi degnamente riſpondere a queſt' opera, come ſi converrebbe; conoſcendo troppo bene l' altezza di tal ſoggetto, e la debolezza dell' ingegno mio. Solo ho voluto raccogliere gli Argomenti, e i Capi principali, ſopra i quali ſi può diſcorrere, e diſputare, volendo ordire una tela, la quale da più dotto, e più intendente maeſtro, che non ſon io, poſſa poi eſſer teſſuta. Nella qual coſa, ſe io ho propoſte alcune materie, le quali da altri ſono già ſtate poſte innanzi, e riſolute, iſcuſimi; che io ho ſeguito il filo iſteſſo di Saluſtio, entrando in tutte queſte parti, ove egli m' ha guidato. Non vi ſia grave dunque, Signor mio Ill., vedere queſta mia breve fatica, e,

quando la conosciate degna d' essere più sottilmente, e meglio coltivata, piacciavi invitare qualche bello Ingegno ad affaticarvisi.

Roma 10. Maggio 1532.

Al

Al Sig. Conte di Pitigliano.

VEdute le lettere voſtre Sig. Ill., mi ſono ritrovato intra due contrarie riſoluzioni; l' una di non m'impacciar più in conti di querele, l'altra di ſervirvi ſempre potendo, ove Voi vi degnerete di comandarmi. Ma non ſono ſtato molto ſoſpeſo a pigliare un de'due partiti; sì ha trabocato nella bilancia del giudizio quel peſo, che v'era poſto da Voi; laonde ho antepoſto il ſervizio voſtro ad ogni mio contrario decreto. Voi vedrete una certa notola, che io ho ſcritto ſopra di ciò, e mi ſcuſerete, ſe io non vi ſoddisfò appieno, quanto biſognerebbe; che non ho potuto così agevolmente vincere il mancamento dell'intelletto, come rompere la riſoluzion della volontà: e certo io ho ben voluto, ma non già ſaputo far più.

Roma 3. Marzo 1539.

Al Vescovo di Brescia.

INtesa la morte del Reverendiss. Cardinal vostro Zio, restai per alquanto di spazio molto smarrito, e me ne dolsi amaramente tra me stesso, conoscendo nella morte sua una gran perdita vostra; non solo per le cose, ch' erano or presenti, ma ancora per quelle che maggiormente si poteano sperare nell' avvenire. Di poi, raccolto un poco a me l' animo, e quasi respirato, m' era acconcio per iscrivervi una lettera in consolazione di questo acerbissimo caso, siccome coloro, che vogliono consolare o amici, o parenti, o padroni afflitti per qualche colpo di fortuna; i quali or con ragioni insegnando, or con esempj ammonendo, or con sentenze ammaestrando, or con prieghi commovendo, s' ingegnano nel primo mitigare, e nel fine torre in tutto il do-

dolore altrui. Ma poi, tra me ſteſſo ripenſando, chi era io, che ſcrivea, e Voi a cui volea ſcrivere, mi vergognai quaſi di queſto mio penſiero, e m' avvidi, che il volervi conſolare in queſto caſo non era altro, che un diffidarmi della Virtù, e della Prudenza voſtra; le quali eſſendo grandiſſime in Voi, parte dalla natura conceſſevi, parte dagli ſtudj, e dall' eſperienza acquiſtate, ſciocchiſſimo ſarei veramente, ſe credeſſi poter meglio conſolarvi con le mie ſubite, e quaſi fredde parole, che non vi farete per voi ſteſſo con quelle antiche, e ſalde ragioni di Filoſofia conſolato. E chi dubita, che vi ſarà ſubito ſoccorſo, che l' affliggerſi di quelle coſe, che ſon naturali è ſomma pazzia? e molto più di quelle, che non han rimedio? e di quelle, che ſon già lungo tempo antivedute molto più? e che il tormentarſi delle calamità, che avven-

vengono non è il rimedio del male, ma l'accrescimento del male? E vi sarà sovvenuto come il Reverendiss. vostro Zio era già pieno d'anni, e del corpo, già più tempo fa, infermo, e impedito; e come Egli in questo lungo corso di vita ha non solo ornato, ma giovato grandemente alla nobilissima Patria sua; or col Consiglio, or con l'Opre? onde voi tutti rimanete eredi e dell'amore, e della grazia. Che più! che non solo alla sua Patria, alla quale dal suo nascimento era per natura tenuto, ma alla Sedia Apostolica ancora, alla quale era per Religione obbligato, fu egli sempre a grande Ornamento, e Onore. E tali sono state sempre l'Opere sue, ch'Egli nell'una, e nell'altra Città ha lasciato grandissimo desiderio della Prudenza, e della Bontà sua. Nè solamente ha compiti tutti que' debiti uffizj, che si convenivano verso la Patria, e
la

la Carità, ma quegli altri ancora, che ſi dovevano verſo il Sangue ſuo. Di che Voi, come uno de' più Congiunti ſuoi, ne dovete ſtar con l'animo lieto, e riposato, avendone ricevuto Dignità, e Ricchezza. Ma che vo io fuor del mio penſiero ricordandomi molte coſe, che vi poſſono in queſto acerbiſſimo caſo conſolare? Non è queſto l'animo mio; ma il piacere del ragionar della Bontà, e Sapienza ſua m'ha inſin quà, in non so che modo, traſportato. Però, raccogliendomi, e rindrizzandomi al primo mio ſegno, vi dico, Monſignore, ch'io ſono certo, che con alta franchezza d'animo voi dovete aver ſoſtenuto queſto colpo di fortuna; moſtrando tra molti altri queſto eſempio ancora della Virtù voſtra. Ma or penſo, che farete coſa da quello amorevole, e prudente Signore, che voi ſiete, ſe acconcie le coſe voſtre di coſtì, ve ne verrete ſubito a Ro-

Roma. Sarà Amorevolezza per vedere, e confortare, e raccogliere molti Servitori del Reverendiſſimo Cardinale voſtro Zio, i quali eſſendo rimaſi ſenza Signore, vanno diſperſi come gregge a cui manchi il ſuo guardiano; nè hanno molti di loro altra ſperanza, che in Vöi, come lume, che rimanga chiaramente acceſo, dopo ch' egli è ſtato loro eſtinto quel primo. Sarà Prudenza, quando che il proprio nido, la vera Patria de' Signori di Chieſa è queſta bella, e maravaglioſa città di Roma, laddove la Virtù ſi fa rilucer più, che in altra parte, e la Fortuna ancora moſtra più, che in altro luogo, le forze ſue. Ma ſoprattutto per iſtar dinanzi agli occhi di queſto virtuoſiſsimo Principe; il quale quanto altro che foſſe mai è volto a ſollevare i Buoni; e in cui tutti gli Uomini dabbene poſſono molto ſperare, e molto più Voi, il quale con la ſingolar Bontà,

tà, e Virtù vostra, collegate la Nobiltà dell' antichissima casa Cornara; il Merito de' vostri antecessori verso la Sedia Apostolica; e il Servizio particolare verso quella, e l' Illustrissima Casa Farnese: le quali cose insieme con gli Amici, con le Ricchezze, coi Parenti, vi possono largamente promettere ogni Accrescimento di dignità, e d' onore. Vivete felice, e venite tosto.

Roma 15. Ottobre 1543.

Al

Al Cardinal di Lorena.

IO sapea bene, Monsignor Ill., che la Cortesia, e la Liberalità vostra trapassavano il segno dell' uso umano; ma non credetti già, ch' elle si stendessero verso le persone quasi non conosciute, e che non l' hanno in modo alcuno meritato. Ora m' avvedo, che non solo trapassano l' uso umano, ma i pensieri, e l' opinione d' altri; intendendo, che sì cortesemente, mosso sol dalla vostra Grandezza d' animo, avete ordinato, ch' io sia proveduto d' un Benefizio di seicento franchi. Onde io conosco la vostra Benignità esser così grande, che, essendosi diffusa sopra i Degni, e abbondando pur sempre, è forza ch' ella si sparga sopra gl' Indegni ancora. Io vi ringrazierei, Ill. Monsignore, di tanta Cortesia, s' io pensassi, che vi desi-

de-

deraſte ſimil guiderdone delle Liberalità voſtre ; ma mi par conoſcere , ſpecchiandomi nella Chiarezza del voſtro A-nimo , che a Voi baſta operar virtuoſamente, ſenza aſpettarne frutto o di grazia, o di gloria . Anzi credo, che per far maggior corteſia, vi ſia caro, che il ricevitor del benefizio ſia ſciolto dall' obbligo del benefizio ricevuto : la qual coſa negli animi nobili opera contrario effetto , legandoli con doppio nodo , l' uno del benefizio, l' altro della rilaſſazione dell' obbligo . Non dirò dunque altro, ſe non che queſta voſtra Corteſia mi ſtarà eternamente ſcolpita nell' animo; e non potendo far coſa alcuna in ricompenſa ſua , mi sforzerò almeno di farla celebre, e illuſtre al Mondo; acciocchè imparino molti altri , per quali ſcale , uſando queſta nobil Virtù della Corteſia, ſi ſaglia al tempio della Gloria.

Roma 24. Agoſto 1543.

A Meſ-

A Meſſer Gio: Maria Benedetti.

VI ſcriſſi, e non fu ſcrivere; perchè vi ſcriſſi ſenza aver che ſcrivervi; nè ſenza Materia di ſcrivere ſi può veramente ſcrivere. E chi ſcrive ſenza ſoſtanza di ſcrivere, ſcrivendo, non iſcrive. State ſano, è, ſeppur volete, ch'io vi ſcriva, ſcrivetemi.

Roma 14. Agoſto 1543.

Al Reverendiss. Cardinal Farnese.

Ricorro a voi, Ill. Monsignore, per una Grazia; non già ch' io non conosca molto bene di non l' aver meritata, ma perchè troppo si sarebbe stretto, e piccolo il fonte della vostra Cortesia, se solamente ne gustasser coloro, che ne son degni. Messer Pier Antonio Peccei ve l' esporrà à bocca. Io spero di conseguirla, confidatomi più nella Bontà vostra, che nel merito mio.

Piacenza 1. Marzo.

Casan. del. *Cat. inc.*

A Messer Gio: Battista Grimaldi.

PEr gran ventura mi son riputato di non aver intesa prima la malattia vostra, che la sanità; perchè siccome l'intender, che state bene, mi ha recato grandissima contentezza, così l'udir, che Voi foste ammalato, mi avrebbe dato sommo fastidio. Ma più mi è stato caro l'intenderlo per vostre lettere, le quali mi han fatto chiara testimonianza della Salute vostra, e della Cortesia; benchè quella io credessi, e questa sapessi certamente. Io vi prego Messer Gio: Battista, per quella Fede, che sempre avete mostrato di avere in me, vi prego dico, che vi abbiate cura, che vi conserviate a servizio di Dio, ad onor della Patria, e contento de' Parenti; a giovamento degli amici, a sostegno de' servitori, a sollevamento de' poveri: E pen-

pensate, che, se Dio vi ha dati tanti doni, e di nobiltà, e d' ingegno, e di grazia, e di amicizia, e di facoltà, Voi prima li dovete riconoscere da Lui, come vero, e primo Fonte di tutti i beni; e di poi vi dovete sforzar di usarli ad onor suo, e giovamento del mondo; le quali cose non si possono edificare, se non sopra il fondamento della salute vostra. Ma troppo mi sono sopra di ciò esteso, conoscendo, quanta è la vostra virtù, quanta la prudenza, e la discrezione. Ne' Libri userò ogni diligenza, che sien buoni, e delle migliori stampe, e li piglierò parte latini, e parte toscani, co' quali potrete adornare l'animo di belle, e nuove ricchezze, oltre quelle, che insino ad ora per natura, o per istudio rilucono in Voi. State sano.

Roma 15. Decembre 1544.

A Meſſer A. C.

COme poſſo fare, ch'io non vi raccomandi il Saliben noſtro, com'ei dice per coſa che gl'importa alla roba, alla vita, e all'onore, s'egli me ne prega ſtrettamente? che poſſo io far quì? inſegnatemel voi. Negarglielo? ma a ciò ripugna troppo l'Umanità, e molto più la natura mia propria. Che ſe noi non dobbiamo giovare altrui in caſi maſſimamente tanto importanti, io non so perchè ci vogliamo chiamare uomini, e non piuttoſto fiere ſelvatiche. Io per me vi prometto bene, che non prima mi ſpoglierò dell' umanità, che della natura ancora. Raccomandarvelo freddamente? ma ciò ſarebbe un ingannar lui, un macchiar me ſteſſo, un torre a voi queſta occaſion di grazia, e d'onore. Or ſiavi pur nojoſo quanto vi pare; che ſempre ch' io potrò

potrò porgervi materia innanzi, onde possiate far qualche giovamento altrui, io lo farò con quel bell' animo, con che si porgono i sacrifizj, e gl' incensi, e gli odori a Dio: perchè mi par cosa piena di bontà, che dalle larghe fonti si possa pigliar dell' acqua per trarsi la sete. Non voglio allargarmi in altre parole, perchè quelle, che ho dette, mi bastano per avervi quanto si può raccomandato il Saliben nostro; perciocchè, se vorrete, riconoscerete in loro il bisogno suo, il debito vostro, e il desiderio mio. State sano.

A Messer Alessandro Cittolini.

GHe vi sia piaciuta l'operetta de' due SS. m'è sommo piacere; e molto più, intendendo, ch' ella piace ad altri belli Ingegni; ma vi manca uno stabilimento ancora, il quale io aggiugnerò, e manderovvelo tostamente. Avrei caro m'avvisaste, se quell' Ordine degli stabilimenti, e dell' isposizion vi contenta, perchè ho in animo per quella via trattar tutta la Grammatica Toscana. E già dopo l'operetta mandata a Voi n' ho composte due altre, l' una del Raddoppiamento di parola a parola, intitolata al nostro M. Dionigi Atanagi, l'altra dell' V, e dell' I, vocali liquide, mandata a M. Luca Contile, ove mi pare avere investigate alcune cose sottilissime, e, s' io non m' inganno, verissime. Dello H, di cui mi domandate, e pregate, io ragiono appie-

appieno ne' Libri de' Principj della lingua Toſcana. Ma, per parlarvene or con brevità, dico, che, ſe H propriamente ſignifica aſpirazione, e fiato nella voce Toſcana, naſce da due fonti; l'una è da certe lettere; l'altra dall' affetto. Le lettere, che s' aſpirano in voce ſon due, C l'una, l'altra G; in tal guiſa che ogni ſillaba, che incomincia da queſte due lettere, è aſpirata; fuor che in due caſi: l'uno è quando innanzi a queſte lettere v'è conſonante, non vocale, perchè allora non s' aſpira: che ſebbene *fuoco*, *luogo*, *vago*, *cagione*, *ragione*, *bacio*, *cacio*, *lago*, *ſeco*, *meco*, *agevole*, *lego*, e altri ſimili s' aſpirano, quando poi dico *franco*, *vengo*, *porco*, *largo*, *varco*, *tenghi*, *ſtringhe*, e altri pari a queſti non ſi profferiſcono aſpirati, avendo dinanzi a queſte due lettere la conſonante. L' altro è, che queſta aſpirazione ha luogo nel cor-

ſo delle parole; ma quando è fatto poſamento, e ſi ripiglia il parlar da queſte due lettere, allor non s' aſpira mai. Onde s' io dico *Caro ſguardo* , *Gente nuova*, *Come Dio*, *Gola bella*, non ſi profferiſce mai aſpirato. Dall' affetto naſce in queſte particelle *Deh*, *Ah*, *Oh*, *Ih*, dove la natura ſteſſa dell' affetto fa pronunziare con certo ſpirito, e con certo fiato aſpirato. Ma nella ſcrittura per eſſer imperfetto l' Alfabeto, con che ſi ſcrive oggidì il parlar Toſcano, e per accomodarſi male al biſogno della noſtra lingua, ſi travolta la virtù di queſto H ad altri uſi, di cui l' uno è per dar polſo a queſte due voci, e poi lettere nuove C E G, quando hanno dopo di se I, ovvero E, perchè altra rappreſentan queſte parole *Cibo*, *Cela*, *Giro*, *Gente*, ed altra queſte *Ghiro*, *Vaghe*, *Poche*, *Chino*, ove lo H ſi pone per dar polſo a quelle due conſonanti,

nanti, e per farle diventar dure, e forti; laddove senza quello H hanno un suono languido, e molle. Questo uso, non facendo un Alfabeto del tutto nuovo, siccome io già feci con bei misterj, e sottili avvertimenti, non si può levare dallo scriver comune; e così a Voi ancora bisogna seguirlo. L'altro è per conservare, o notare l'origin latina, che se *Humanus* si profferiva da' Latini aspirato, benchè ora i Toscani non aspirino la voce Humano, nondimeno vi segnano lo H per mostrar quella origine, e così fanno in *Huomo*, *Honore*, *Honesto*, *Hora*, *Habito*, *Havere*, e simili. Che più? che molti segnano il PH Greco volendo conservar quella origine; onde scrivono *nimpha*, *Philosopho*, *trionpho*, *Phebo*, *Zaphiro*, *Sophonisba*, e molte altre parole pari a queste. Di poi la ragion vorrebbe, che in tutti gli altri casi si levasse lo H; perciocchè non essen-

essendo in voce, non deve essere ancora in iscrittura, la quale è una immagin della voce, e si dovrebbe scrivere ragionevolmente, *Onore*, *Onesto*, *Uomo*, *Ora*, *Abito*, *Avendo*, *Umano*. Ma per non far tanta novità in un tratto, usatevi per ora questo temperamento: che dove si trova in principio della parola ve lo poniate; come *Honore*, *Honesto*, ma quando cade in mezzo della parola, non lo poniate mai. E però scriverete: *Disonore*, *Disonesto*, *Allora*, *Ancora*, *Talora*, *Disabito*, e simili. Forse, quando saran pubblicati i miei libri dei principj della lingua Toscana, piglierò ardire di levarlo in tutto, e Voi lo prenderete similmente. E pur, se non vi par di poter indugiar tanto, levatevelo, quando vi pare; perchè v'assicuro, che non potrete ragionevolmente esser ripreso. Il terzo uso è in queste particelle *Deh*, *Ah*, *Oh*, *Ih*, laddove molti la pongono,

no, e non ſanno perchè. Ma vi dico ſe in alcun luogo è poſto bene lo H, è propriamente in queſto; perciocchè ſignifica veramente l'aſpirazione, e il fiato, il quale in queſte parolette naſce dall' affetto, come diſsi di ſopra. Io penſai ſcriver poco, e ho ſcritto troppo ſopra di ciò, parte tirato dalla materia, parte ſoſpinto dall'amor, che io vi porto. Pigliatelo, vi priego, in buona parte. Mandovi una copia di due Orazioncelle, le quali queſti miei amici mi hanno sforzato a laſciare in mano degli Stampatori; i quali credo che un dì ſi porranno a ſtampare ciocchè dicono le Fanteſche a' lavatoi, e a forni. Io m'acconcio adeſſo per iſcriver un' operetta delle quattro lingue di Toſcana, e la mando a Meſſer Annibal Caro; la quale aprirà una grandiſsima fineſtra per illuminar il corpo della noſtra Lingua; e crediate per certo che ſenza queſto

Lume

Lume ci ſi cammina al bujo: Mi ricorda, che a Piacenza ve ne diſsi non ſo che. State ſano, e nè vi ſcordi raccomandarmi al Magnifico Meſſer Federico Badoaro.

Parma 6. Febbrajo.

A Meſ-

A Messer Giuseppe Manfredi .

GIRedo, che Giulio v'avrà scritto il desiderio , ch' io ho di trasferire in lui quella poca Pension, che mi paga Messer Antonio vostro Fratello; che non potendo per ora fargli altra dimostrazion d' amore, voglio almen, che da questa poca cosa, conosca il buono animo mio. Di grazia , Messer Giuseppe , se m' amate , se mai pensate di farmi cosa grata, se volete con nuovo benefizio obbligarmi, fate sì, che Messer Antonio consenta al trasferimento di questa picciola pensione; ch' io ho maggior desiderio di far questo dono a Giulio , che molti forse non hanno ingordigia di ricever presenti da Re , e Imperatori . Non guardate, vi prego, ch' io sia vecchio , e Giulio ancor giovine , perchè mi si fa troppa ingiuria , in una così pic-

picciola cosa far fondamento nella brevità della Vita mia; la qual, quanto ella debbia esser o lunga, o corta, tutto è posto nella infinita Sapienza di Dio; dinegato, e occultato al cieco saper degli uomini. Nè voglio quì dirvi di certi Astrologastri e Fisionomi magri, i quali mi promettono vita oltra agli ottanta anni; i quali, se sol dicessero quel, che san di vero, starebber, credo, quasi tutto il tempo muti. Basta ben, che come dice il proverbio, Vien tal vernata che ne va prima l' agnel, che la capra. In somma io non voglio che in questa cosa guardiate a tutti i vostri vantaggi; anzi vi prego, che Voi lasciate ancor qualche luogo alla Cortesia; la qual so certo, che non è da voi mai sbandita. E pensate, vi prego, che molto più vi si conviene con poco vostro, o forse nessun disavvantaggio compiacermi, che per invenzion d' un incerto comodo, non usar

usar con me la vostra natural Gentilezza. State sano, e valetevi di me, s'io per Voi posso far cosa alcuna.

Roma 8. Giugno 1543.

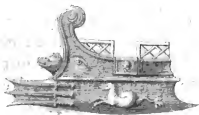
A Mes-

A Messer Bernardo Spina.

LA Virtù ha questa bella, e gentil natura, ch' ella fa amare, e onorar le persone nè vedute, nè conosciute giammai: onde non è maraviglia, se io amo, e onoro Voi sommamente, benchè non veduto mai, nè mai da me conosciuto; perciocchè la singolar Virtù vostra, intesa per parole di Messer Annibal Caro, per lettere di Messer Luca Contile, e per prediche di molti altri, non mi invita solamente, ma mi costringe, e mi sforza ad onorarvi, e riverirvi. Aggiugnesi a questo un altro nodo, che dai medesimi due Amici miei son fatto certo, come io sono amato da Voi; la qual Grazia, nata nel seno della vostra Cortesia, mi obbliga e per legge di natura, e per debito di gratitudine, e per decreto di volontà a riamarvi.

Non

Non posso altro dirvi ora, se non che io mi tengo in pregio per esser amato da Voi; e che in questo uffizio dell' amare, sebben per la riverenza, che io vi porto, vi lascierò il Primo, non però consentirò mai, che mi corriate troppo innanzi. E ciò farò, sì per non discostarmi troppo da Voi, il quale io voglio imitare, sì perchè a Voi sia più onorato il contrasto, e più gloriosa la vittoria. Vivete felice, e di me vi promettete, come di cosa vostra.

Roma 9. Maggio 1545.

 A Mes-

A Messer Adriano Vivenzio.

QUando io pensava, che già molti giorni Voi foste a Genova, ecco una Lettera vostra de' 20. d'Aprile, la qual mi fa intendere, come Voi siete ancora in Orbetello, e che non sapete pur quando vi partirete. Oh che infelice cosa è lo star a discrizion delle Galee, e de' Venti! Or io penso pur, che siate partito, e che sien comparse le Galee, quando Dio ha voluto. Avrò caro intendere, come vi ha stemperato il mare, e s'egli vi è avvenuto, come suole avvenire a me, il qual rimango così afflitto il primo dì, che io entro in mare, che volentieri baratterei lo stato mio con color che remano sforzati, s' essi non fossero in mare. Certamente è verissimo quel che disse Omero: *Non è nissuna cosa al mondo peggior del mare, in-*

tanto

tanto che ella è atta a conturbare ogni uomo ben forte. Tanto che io mi ſon riſoluto inſieme con Antifane : *è meglio eſſer povero in terra , che ricco in mare* (*) . Ma laſciamo andare , e' biſogna provare ogni coſa , perchè l'amaro del Male fa più vivamente goder la dolcezza del Bene. Non accade, che io vi raccomandi le coſe mie , quando ſarete in Genova; perchè io ſon certo, che l'Amorevolezza , e la Bontà voſtra ve le raccomandan molto meglio , che non ſaprei fare io. Sol vi dico che non parliate della facenda della Caſa, perchè mi ſon riſoluto di non l'abitare, s'ella ben mi foſſe donata; tanto la trovo mal ſana, e peſtifera. Ella è contra tutte le regole di Vitruvio, onde io gli dò la maledizion mia. Al giovine padron voſtro mi raccomanderete, e mi manterrete

(*) V. Stobeo.

in ſua grazia: che, eſſendo così grazioſiſſimo, convenevol coſa è, ch'egli ſparga le ſue grazie ſopra coloro a cui mancano. E Voi, quando non vi è noja, traſtullate voi, e me con lo ſcrivermi qualche volta.

Roma 9. Maggio 1545.

C. del. O. inc.

A Meſ-

A Messer Vannocio Biringucci.

GRedo, che sarà bene, che per quella vostra Faccenda veniate insin a Roma; gli amici farebbono Sì; quando fosser di quella sorte, che fur Damone, e Pitia; ovver Pilade, e Oreste; o fosser per tre gradi manco, che non fur coloro. Ma di que' tali si guastarono già è gran tempo le forme; e di questi altri si trovan rarissimi: perchè oggidì non ci son se non lisci, cerimonie, ombre, mascare, e fingimenti. Ricordatevi dell' esempio della Castità, e tenete per certa quella sentenza: Che l'occhio del padrone ingrassa il cavallo, e il campo. Chi va, vuol fare; chi manda non se ne cura. State sano, e venite.

Roma 5. Aprile 1536.

A Messer Antonio Renieri da Colle.

CHe Voi desiderate di tornare a Roma, non mi maraviglio; non solo per quella manifesta ragione, che il paragonar Colle a Roma è appunto, come assimigliare li Storni all' Aquile; ma molto più, perchè di tutte le cose nasce una certa sazietà, la qual fa non solo le cose mezzane, ma li beni eccellenti venire a noja. Ecco forse vi viene ora in fastidio Colle, siccome a me vien talora in fastidio Roma, perchè oramai ci sono stato troppo. E più è, ch' io non so, quel che io ci abbia fatto, nè quel che io ci faccia, nè perchè io ci stia. Ma lasciamo andare. Del tornar vostro a Roma non vi sconsiglio, nè vi consiglio. Ben vi dico, che qualunque risoluzion voi piglierete, stimerò che vi siate ben risoluto. Nell' uno, e nell' al-

tro

tro caſo mi trovarete buono amico , e conoſcerete, che io vi amo. State ſano.
Roma 27. Ottobre 1543.

Al Conte Achille da Elci.

PEr l'altro Procaccio non vi ſcriſsi, perchè io non potei aver quelle Lettere, che io deſideravo in favor del Conte Annibale, nè ancora me ne curai molto, ſapendo che non ſi poteva far coſa veruna per l'indiſpoſizion del Duca; la quale intendo eſſere ancora in termine, che impedirà, o almen prolungherà queſta pratica. Ma per non parer negligente nelle coſe voſtre, vi mando ſopra di ciò Lettere favorevoli del Signor Ambaſciator ſuo quì in Roma, le quali egli ha fatte e caldamente, e con molto amore. Benchè e a lui, e a me pare, che durante queſta infermità non ſi tenti niente, perchè tutto ſarebbe vano, e perduto. E il far le coſe contra tempo, e il volerle sforzare, è piuttoſto Imprudenza, che Diligenza. Pur il

Conte Annibale, essendo in Fiorenza propia, sarà benissimo informato e del tempo buono, e dell' occasione; e potrà l' uno, e l' altra usare a suo benefizio. Di me vi potete liberamente promettere, che io non mancherò mai nelle cose degli Amici, e Parenti vostri; stimandole oramai esser mie proprie. A Voi si apparterrà il ricordarmele, a me l' adoperarmivi.

Roma 10. Novembre 1543.

C. dis. A. inc.

A Mes-

A Messer Alessandro Citolini.

LA vostra Poesia Inglese mi piace nella invenzione, e nella disposizione; dilettami nell' affetto: lodo che seguitiate questa bella strada, come sempre vi ho detto. Di grazia non mancate di consigliare, e ajutar M. Fabio in questa sua fatica; perciocchè potete far assai l'uno, e l' altro; ove con uno benefizio solo legarete e lui, e me strettamente.

A Mes-

A Messer Fabio Benvoglienti.

Io ho paura che non mi bisogni dir di Voi quel che diceva Cassio di Bruto: *Hic adolescens quod cupit, nimis cupit*. E' troppo grande, e troppo fuor di misura il vostro desiderio di veder finita quella Opera dell' Eccellenza della Lingua Toscana. Che sarà poichè io l'arò finita? s'acqueteranno li *scamazzi*, dite Voi. Io ho piuttosto temenza, che si moveranno maggior romori, e svegliarannosi più gravi contrasti. Ma' sia che vuole, s'altro non mi s'attraversa, io la finirò, e dirò schiettamente quel che io ne credo, non mi lasciando nè sviare dall' amor del Paese nativo, nè torcer dall' affezion degli studj, che io vi ho fatti sopra talora. Ma ben parrà, che sia malagevole questa Difesa, posciacchè dopo l'accusa fattavi da me stesso, io son istato più

più di venti anni a difenderla. Ma di ciò s' incolpi pur quello fcellerato Sacco di Roma; il quale oltre agli altri gravi danni, che mi fece, non fi vergognò por la brutta mano nelle Scritture, e difpergermi quefta infieme con alcune altre mie povere, e mifere fatiche. Ma ringraziato fia Iddio, che almeno non fi difperfe la mente; la quale come madre di quefto parto, ne potrà forfe rifar degli altri: e però fempre averò grande obbligo al noftro M. Antonio da Colle, gentile, e virtuofo giovane, il qual m' infegnò que' due faviffimi verfi:

Menti, non chartæ credas quod fcribitur arte,
Ne, fi charta cadat, fecum fapientia vadat.

State fano.

Al

Al Cardinal de Gambara.

OGni giorno, Reverendiſſimo Monſignore, mi fate nuova fede della voſtra Amorevolezza verſo di me: e io non iſcioglio mai pur una minima particella dell' Obbligo che io ho con Voi. Onde io non so già come poſſi fare, ritrovandomi a tutte l'ore più ſtrettamente legato. Direi che Voi uſaſte la Bontà voſtra in porgermi qualche occaſione da ſciogliermene col domandarmi qualche coſa, ove io vi poſſi ſervire; ma ciò mi lega maggiormente; perciocchè la fede, la qual moſtrate d'aver in me, mi fa più vivamente ſentire, e riconoſcere l'obbligo mio; ſiccome m'è avvenuto ora, poichè vi ſiete degnato di comandarmi, che io m'intrapponga a compor quella differenza, che è nata tra que' due Parenti voſtri. Il che io farò

farò con ogni affetto d' animo ; sì per obbedirvi , e ſervirvi , sì ancora , perchè volentieri mi trappongo a far paci , tor via differenze , e nutrire amore : onde tanto più mi avvedo eſſervi obbligato , quanto voi mi comandate coſe , le quali per ſe ſteſſe mi piaceno ; ma congiunte col voſtro Comandamento , mi dilettano doppiamente . Di Piacenza .

C. del. C. inc.

A Meſ-

A Messer Giacomo Paganelli.

PEr due vostre Lettere ho veduto il desiderio, che avete d'intender qualche cosa dello stato mio. Io desideroso di compiacervi, vi dico, ch'io navigo per un mar pien di tempesta, nè so bene ancora, se questa nave si condurrà a buon porto, o pur s'ella urterà in qualche scoglio pericoloso; ma la Fede che ho in Dio, la buona Virtù, che ministra il mio Principe, e la pronta Volontà, che io sento in me stesso, mi sollevano sopra le forze mie, e fan che io speri piuttosto salute, ed onore, ch'io temi danno, e vergogna. Al Varchi mio raccomandatemi spesse volte, e procurate, vi prego, insieme di ritrovar qualcuna di quelle Scritture antiche Toscane, siccome vi ragionai in Fiorenza; e quanto saranno più vecchie, più mi piaceranno. State sano, e scrivetemi qualche volta, se non v'è a noja. *A M.*

A M. Marianna Sozzini.

IO desidero sommamente far piacer ad ogni uomo, ove io possi; che così m' insegna l' Umanità: ma molto più a quelli della mia Patria, a' quali mi sento con più stretto, e più natural amore annodato. Quando son poi Persone virtuose, a cui io debbo giovare, siccome è Messer Attilio, non trovo stimolo, che tanto mi sproni a corrervi, come quello, aggiungendovisi di sopra le calde Raccomandazion vostre, a cui io mi conosco tanto obbligato. Che posso io far, se non pormi con ogni studio a compiacervi, e servirvi? Egli è vero, che io non posso così farlo come vorrei, perchè pur ora arrivo, nè ci posso star troppi giorni: sono in movimento continuo; e la Corte è fuor di Roma; ma non perciò mancherò di Diligenza, non mancando

cando d' Amore: e a quel, che io non posso far in persona, lasserò Procuratori, che il debbian fare; e mi confido, che lo faranno sospinti da' miei preghi, dalla Riverenza vostra, e da' meriti di M. Attilio: in questo mezzo state sano. Salutate Madonna Camilla, e aspettatemi tra pochi giorni.

Di Roma alli 25. di Ottobre 1546.

I AM.

A M. Gio: Battiſta Grimaldi.

E per romper il ſilenzio, e per farvi riverenza, e per raccomandarvi M. Ercole Luſiardo, vi ſcrivo queſti pochi verſi. L'anno paſſato io ve lo raccomandai, pregandovi che per amor mio v'affaticaſte per fargli avere un luogo coſtì nella Ruota. Fu differita la pratica inſin a queſto Anno nuovo, per non ſi far, come mi fu detto, mutazion di Giudici prima. Ora ch'egli è il tempo, vi prego facciate sì, ch'Egli ſenta qualche frutto e del Favor voſtro, e della Raccomandazion mia. Reſtate felice.

Di Parma alli 19. di Dicembre 1546.

A Meſ-

A M. Pietro Aretino.

GHe posso dirvi altro! se non ch' io ho di nuovo con diligenza cercato, come va questa faccenda, e trovo che l' Uomo del Signor Duca nostro, il quale forse è ora in Venezia, ha ordine di consegnarvi il Dono da Voi aspettato. Onde potrebbe esser agevolmente, che Voi prima riceveste quel dono, che questa lettera. E, benchè le grazie tarde sogliano esser men grate, nondimeno io stimo che questa vi debbia esser gratissima. Che, se, dove è maggiore il Desiderio, ivi la Possession della cosa desiderata suole esser più cara, Carissima vi deve esser questa, conseguita dopo un sì longo, e sì pungente desiderio. Se conoscete, che io vi possi far qui altro piacere, usatemi, vi prego, cortesia in mostrarmelo; perchè io non sarò poi così

 ini-

inimico di me ſteſſo , ch' io anteponghi Riſpetto veruno a quel gran Piacer, ch' io guſto nel farvi piacere.

A M.

A M. Giacomo Paganelli.

SE mai vi pregai, ora vi ſcongiuro, che mi cerchiate qualcuna delle più Antiche ſcritture, che coſtì ſi trovano in lingua Toſcana. Vorrei, s'egli è poſſibile, che fuſſen di cento, o di dugento anni innanzi a Dante; ma pur d'ogni età mi piaceranno, purchè ſiano del ſecolo del Petrarca, o di quel di prima. Voi direte, che vuol far coſtui di queſti Stracci vecchi? di grazia non cercate il perchè; baſtivi il ſaper ſolo, che io le vorrei: un'altra volta lo ſaperete, e vi avvederete di non mi aver fatto queſto piacere indarno. Se per voi ſteſſo non ve ne baſta l'animo, pregate il mio caro, e dotto Varchi, il qual so non mancarà per amor mio d'ajutarvi. State ſano.

A Messer Domenico Ansuino.

VI si manda il Salvo condotto, scritto ad imitazion di quel, che fece Cesare a Cicerone. Che, sebbene il mio Signor non è Cesare, nè voi Cicerone; non è però, che la prontezza dell' animo, con che Egli ve lo concede, non sia forse maggior di quella, con che Cesare lo concesse a Cicerone; e la Divozion vostra verso di lui non avanzi di gran longa quella di Cicerone verso Cesare. Ma, poichè il Salvo condotto è così breve, non voglio già io far questa lettera molto longa. State sano, poichè state salvo.

A M. Gio: Battista Grimaldi.

CHe pensate voi fare alla fine con tante amorevolezze che a tutte l'ore m'usate? Mostrarmi il cortese, e buono Animo vostro? ma questo per tanti esempj m'è omai così chiaro, ch'io sarei ben stupido, e senza sentimento, se già molto tempo fa non l'avessi conosciuto. Legarmi forse con maggior nodo? Ma io son già più anni così vostro, così mi sento obbligato ad amarvi, e onorarvi, che non vi so più aggiunger più stretto nodo di quel che sia. Invitar altri forse con gli esempj vostri ad amarmi? Bel pensiero sarebbe questo, e d'animo virtuoso: ma ponetevi, vi prego, per mira un Suggetto più degno d'esser amato, che non sono io: che, se Voi per pura grazia m'amate, è solo perchè vi soprabbonda la Benignità, e l'Amore;

di cui gli altri sono oggidì così scarsi, e avari. Stimo dunque, che sol vi muova, e vi spinga un vostro naturale, e vivo Desiderio di far bene altrui; il quale non potendo saziarsi sopra i Degni, per esserne così pochi al mondo, è sforzato voltarsi ancora agli Indegni: siccome fa colui, che avendo grandissima sete, beve ogni acqua, che gli s'appresenta; e benchè torbida, li piace sommamente, non per la condizion del liquore, ma per la grandezza della sete che lo stimola. Sia dunque vostro l' esser Cortese ad ognuno, e 'l giovare a tutti. E certo io non credo, che per altra più bella cagione il Sol giri sempiternamente, se non per far dono della luce sua a ciascuna parte del mondo. Che i Libri mandativi da Roma vi sian piaciuti, a me è sommo piacere; e più mi piacerà, s' io intenderò, che li leggiate, li studiate, li consideriate, traendone

ne quel frutto, che conforta l' Animo, e adorna la Fortuna. Scriverò ſubito a Roma, che ſi ſolliciti l'altra parte, acciochè ſentiate intiera conſolazione di queſta voſtra oneſtiſsima Impreſa. Del venirvi a viſitar, come gentilmente m' invitate, non mi vincete di deſiderio, e d' ardore. Ma come uno incarcerato non può goderſi la ſua natural libertà, così io, racchiuſo in queſta oneſta prigione, non poſſo godere il vero, e ſanto frutto dell' animo libero, e tranquillo. Ma mi ſcioglierò toſto, crediatemelo, e volarò a Voi: ove io deſidero in un bel ſeceſſo partorir molti concetti, di che ora ſon pregno; perchè altrimenti, ſon certo, che, tenendoli quì in corpo, tra tanti rumori ſi diſperderanno; ed in vece di bei Figlioli uſciran fuora brutte Sconciature, e ſozzi Moſtri. Vivete allegro.

A M.

A M. Adrian Vivenzio.

PEnso, che siate in Genova: onde io vi risponderò ad una Lettera, ricevuta da me in Piacenza, scritta da Voi in Pisa. Non bisogna, che mi facciate testimonianza del vostro singolare Amore verso di me; perchè, quando io non l'avessi conosciuto, e provato, in ogni modo il doverei credere: considerando, che Voi non avete studiati i precetti morali, come fan molti altri, solamente per parlarne; ma gli avete imparati per porli in opera, e per adornarne l'animo vostro, riempendolo di Santi Ammaestramenti, e di Virtù Vera. Se dunque io v'amo così veramente, come Voi sapete, crederò mai io, che voi in vece di riamarmi m'abbiate in odio? Or basti di ciò insin quì. Mi piace la risoluzion vostra di fuggir per questa state l'aria

l'aria maligna di Pisa, e ridursi nel benigno, e tranquillo ciel di Genova. Di grazia M. Adriano , non vogliate più apprezzar gli Accidenti, che la Sostanza; nè crediate , che la Felicità di questo mondo sia posta nell'Imparar quattro letteruzze più; ma piuttosto nell'Aver gli affetti dell'animo meglio composti, e più temperati. Voi vi rallegrate con esso me d'una cosa, della quale io mi doglio sommamente: ecco come i desiderj umani sono talora non sol diversi, ma contrarj drittamente; e avvien come nella Medicina, dove spesse volte quel, che giova ad una complessione, è nocivo all'altra. Se mi raccomanderete a M. Pier Francesco vostro, mi farete cosa grata, se già non son poco grate a lui le Raccomandazioni mie. Voi, se mi scrivete talvolta, mi darete occasion di rispondervi. State sano.

Di Piacenza il 1. Luglio 1546.

A Mes-

A Messer Luigi Alamanni.

MEsser Annibal Caro m' ha fatto vedere i vostri Libri della Coltivazione nuovamente mandati in luce; di che ho sentito grandissimo frutto di diletto, e di giovamento: ove mi par, che non solamente insegniate a coltivare i campi; ma molto gl' ingegni, e le scritture de' Poeti. Rallegromene prima con Voi, di poi con la Lingua Toscana, e finalmente con l' Età nostra. Con Voi, vedendo il bel Nome, e 'l gran Frutto di Gloria, che ve ne segue; con la Nostra Lingua, conoscendo il Lume, e l'Ornamento, che per vostra opera ella n'acquista; con questa Età, considerando che per mezzo di tali industrie Ella già incomincia a camminar di pari con l'antica: ma molto più mi rallegro con Quei, che verranno; poichè Essi troveranno dalla vostra

vostra mano aperta la strada, onde essi potranno con ispedito passo salire al Tempio della Gloria. Di me non dirò altro, se non che prima vi onoravo, ora vi riverisco. Ben vi so sapere, che la vostra Opera m' ha svegliato in non so che modo l' ingegno, il qual già molto tempo si giaceva neghittoso, e addormentato. State sano; e se mi fosse lecito il desiderarlo, vi pregarei, che in mio nome baciaste la mano alla Serenissima nuova Reina; alla quale insino dalla sua fanciullezza io fui servitore, e or sono piucchè mai, e mi risolvo d' esser mentre ch' io vivi.

Di Piacenza alli 25. di Aprile 1547.

A En-

A Enrico II. Re di Francia.

IO mi rallegro, o Sire, insieme con la maggior parte de' Cristiani, che Voi siate salito a quella grandezza, la quale è debita non solo all' antica Nobiltà del vostro Sangue, ma molto più alle singolarissime Virtù vostre: e mi rallegro, che ora vi si porge largo campo, dove possiate mostrar la Generosità, e'l Valor, e l'altre Virtuose Qualità del vostro Animo Reale: onde tutti i Buoni non pur di Francia, ma d'altre Provincie ancora sperano sentirne Consolazione, e Sollevamento. Duolmi solo, che la mia fortuna è così umile, ch' ella non può mai sperar d' aver occasione di far servizio ad un tanto Re, al quale io sono stato sempre Divotissimo; ma molto più di poi, che molte Testimonianze di Onorati Gentiluomini m' han fatto conoscere

ſcere l'Eccellenti Operazioni de' voſtri Divini Penſieri ; per le quali io conobbi ancora , che la Grandezza della Fortuna , nella quale Voi ſete poſto , è molto inferiore al gran Merito delle Virtù Voſtre .

Alla

Alla Sereniſſima Reina di Francia.

NOn ſapendo, Sereniſſima Reina, trovar parole accomodate per iſprimer la grande Allegrezza, ch' io ſento del vedervi alzata a queſta Grandezza, me ne paſſerò con ſilenzio. Solo vi dirò, ch' egli è incredibile il Contento che ha preſo la maggior parte d'Italia della voſtra nuova Felicità; parendole inſieme con Voi partecipar di queſta buona fortuna, la qual ſi ſpera debbia eſſer a Salute, ed Eſaltazione di tutti i Buoni. Rallegromi con Voi, poichè io veggo, che Iddio per Bontà ſua vi ſparge ſopra ogni giorno Grazie maggiori; e ve le dona per largo Premio delle ſingolariſſime Virtù voſtre. Avrei ardir di farvi fede, quanto io mi conoſca obbligato ſervitore, s'io non mi avvedeſſi, che il baſſo mio ſtato è troppo diſeguale all'Altiſſimo Grado, dove or ſete poſta; la quale Iddio conſervi, e accreſca in ſomma felicità.

Al

Al magn. M. Federico Badoaro .

IO ſtimo che la Riverenza abbia gradi , come l' altre coſe del mondo . Ecco ch' io v' onoravo prima con l' animo ſenza paſſar più oltre; di poi m' arriſchiai di pregar il noſtro gentil Citolino, che vi ſalutaſſe, e vi riveriſſe in mio nome . Ora io ſaglio al terzo grado , e ardiſco colla ferma , ed eterna teſtimonianza di queſta mia Lettera, farvi fede, ch' io v' onoro, e vi riveriſco. Forſe ancora, non contento di fermarmi in queſto grado, ſalirò più alto, e verrò io ſteſſo a Venezia, per ſaziar più largamente queſto mio deſiderio . Intanto M. Fabio Benvoglienti portator di queſta lettera, giovine litterato e virtuoſo, farà talora in vece mia quel, ch' io dovrei, e deſidero far preſente .

Al Dottor Ludovico Lucena.

IO ho poca memoria ordinariamente; ma in certe cose m' avveggo, ch' io non ho punto, perchè non l' ho prima imparate: che, s'io non v'ho grande avvertenza, subito elle m' escon di capo, e sen fuggon via. Tra queste son le cose d' Abbaco, e di Proporzioni; le quali per la sottigliezza loro non posso mai ritener a mente; ma mi trapassan per ogni fessura delle celle del cervello, e se ne vanno in fumo. Questa mia debolezza fa ora ch' io vi dia fastidio, pregandovi, che m' insegnate un altra volta quel, che già così dottamente, e amorevolmente c' insegnaste a tutti; e, s' io vi son troppo molesto, scusimi quel desiderio naturale, ch' è negli uomini dell' imparare: Ogni uomo naturalmente desidera di sapere. Voi sapete come Vi-
truvio

truvio dice nel novesimo libro, che Jerone, essendo già Re di Siracusa, veduto che le cose gli eran passate felicemente, si dispose di porre in un certo tempio una Corona d' oro, di che aveva già fatto voto agli Dii immortali; onde l' allogò a fare ad uno Orefice per un gran prezzo, e detteli l' oro a peso. Costui al tempo promesso portò la Corona al Re fatta con molta sottigliezza, e ingegno; e facendola pesare, si trovò del medesimo peso dell' oro, ch' egli aveva ricevuto di prima. Ma poi, facendosene il paragone, si sospicò, ch'egli avesse tolta via qualche parte d' oro, e rimessovene a peso altrettanta d' argento. Di che sdegnatosi Jerone parendogli d'esser beffegiato, e non sapendo come ritrovar cotal furto, pregò Archimede che pigliasse sopra di se questa impresa. Allora Archimede, avendo di ciò cura, venne a caso in un bagno, ove essendo

ſceſo nel ſoglio, come chiaman gli antichi, s' avvide che quanto più era del corpo ſuo dentro all' acqua, tanto più uſciva dell' acqua fuor del ſoglio: onde, avendo ben conſiderata, e trovata la cagion di cotal effetto, non indugiò più, ma ſubito per allegrezza uſcitoſene fuora, ſe n' andava nudo verſo caſa, moſtrando con alta, e chiara voce, ch'egli aveva trovato quel che cercava; perciocchè correndo ſpeſſe volte gridava con parole Greche: L'ho trovato. Allora da queſto principio, e porta d' invenzione, ſi dice, ch' egli fece due Maſſe, una d' oro, e l' altra d' argento, tutte due di quel iſteſſo peſo di che era la Corona. E avendo fatto così, empiè d'acqua un gran vaſo inſino al ſommo, e poi vi poſe dentro quella Maſſa d' argento, di cui quanta grandezza fu immerſa nel vaſo, tant' acqua del vaſo uſcì fuore. Cavata di poi del vaſo quella Maſſa, tant'

tant' acqua vi ripose dentro, quanto ne era uscita fuore, per riempir quel vaso insino al sommo come prima. Così ritrovò sottilmente quanta misura d'acqua rispondeva ad una certa misura d'argento. Avendo fatta di ciò sottil pruova allora posta l'altra Massa dell'oro parimente nel vaso pieno, e trattala poi fuore, aggiungendovi l'acqua con la medesima misura, e ragione, ritrovò chiaramente come non era uscita sì gran somma d'acqua, ma tanto meno n'era uscita, quanto minor corpo ingombra una Massa d'Oro, che una d'Argento del medesimo peso. Ripieno dipoi quel vaso, posta nell'acqua quell'istessa corona, ritrovò, che più acqua usciva fuor per conto della Corona, che per la Massa dell'Oro di peso eguale. Onde discorrendo sopra quel, che più usciva fuor ponendovi la Corona, che ponendoci la Massa, ritrovò il Mescolamento dell'Ar-

gento con l'Oro, e insieme il manifesto Furto di quell'Orefice. Insin quì ci mostra Vitruvio; ma non c' insegna già, come si possa conoscer la Quantità dell' argento, che vi fu mescolato; conciosiacosa ch'egli possa esser più, e meno; e con che Misura, con qual Proporzione si conosca: di che mi ricorda che Voi in quei tempi, che si leggeva Vitruvio, ci deste così belle, e sottili, e vere Regole, che ognun ne rimase sodisfatto, e maravigliato. Ma certo io mi conosco indegno di ricever un secondo dono da Voi, poichè io sono stato così mal guardiano del primo. Pur è tanta la Cortesia, che è in Voi ch'ella non vi lassarà riguardare all' indegnità mia, ma vi sforzarà di volger l' occhio alla Bontà vostra. Onde non solamente se una volta, ma se ancor sette volte, e settantasette volte me la scordassi, sempre vi moverà, v' indurrà, vi costringerà ad inse-

insegnarmela nuovamente; e so ben che un Animo Nobile, e Celeste, siccome è il vostro, non si stanca mai nel mandar fuore i raggi della sua Virtù per giovar altrui. Io dunque aspetto una bella, e distesa dichiarazion sopra queste Proporzioni; la quale come averò ben intesa, non mi fidando più della mia memoria, la farò scolpir in marmo, se sia bisogno; acciochè nè pioggia, nè vento la possa agevolmente cancellare. Piacciavi raccomandarmi al mio caro, ed onorato Dottor Pasquale; dicendoli, che io spesse volte mi ricordo della Dottrina, e della Bontà sua; e che mi giova raccommandarmene spesso, e parlarne. E poichè, per mia disgrazia, io son privo della mia conversazion di molti Divini Intelletti, e Cari miei Amici, che sono in Roma; almeno con la memoria, e col ragionar di loro mi vo in parte racconsolando. Non vi sia grave baciar

la mano in mio nome al Nobilissime Signore D. Ernando di Mendozza, il quale io onoro, e riverisco sommamente, conoscendolo Uomo di Virtù, e di Valore.

Caian. del. Cat. inc.

LET-

LETTERE
DEL COMMENDATORE
ANNIBAL CARO.

A M. Paolo Manuzio, a Vinegia.

PResentator di questa sarà M. Mattio Franzesi Fiorentino; come dire un Vinizian da Bergamo. Viene a Padova chiamato dal Signore Pietro Strozzi, e credo che si fermerà di costà. Egli è mio grandissimo Amico; desidera d'esser vostro, e merita che voi siate suo. Perchè vi sia raccomandato per mio amore, credo che vi basti dire ch' io

l'amo

l' amo ſommamente, e ch' io ſono amato da lui. Ma perchè conoſciate ch' egli n' è degno per ſe, biſogna dirvi che, oltre all' eſſer Letterato, ed ingegnoſo, è giovine molto da bene, e molto amorevole; bello ſcrittore, belliſſimo dettatore; e nelle compoſizioni alla Berneſca (così ſi può chiamare queſto genere dall' Inventore) arguto, e piacevole aſſai, come per le ſue coſe potrete vedere. Quando verrà per viſitarvi, offeriteveli; prima per ſuo merito, e poi per amor mio: accettatelo per Amico, con tutte quelle accoglienze che vi detta la voſtra Gentilezza, e che fareſte a me proprio, o ſe io foſſi lui. E mi vi raccomando.

Di Roma alli 24. di Gennajo 1539.

A Mon-

A Monsignor de' Gaddi .

JErsera ci fu da rasciugare, questa sera da ungere, per un calcio che per mia buona ventura ho tocco dal Bono, appunto in mezzo dello stinco. Iddio m' ha fatto grazia, che non mi ha colto in pieno, e che lo stivale è d' una grossa vacchetta: contuttociò, se bene non m' ha rotto l' osso, m' ha per modo infranta la carne, e intronata tutta la gamba, che non mi ci posso su reggere. Spero nondimeno che i rimedj che ci son fatti, m' allegeriranno questa notte il dolor che ci sento. E, se domattina sarà tale, che stringendo i denti si possa tollerare, non si mancherà d' andare avanti. Questa scrivo da Piperno, e fin quì i Cavalli si son condotti assai comodamente. Solo il Bono questa mattina in su 'l moversi, si dolse

ſe un poco: è di poi venuto via gagliardemente, e queſta ſera non ſi duol punto. Credo che con queſto calcio abbia voluto dare la ſua doglia a me; nondimeno egli a cautela arà i ſuoi bagniuoli, e le ſue ſtretture. Il Torquato ci rieſce alquanto fiacchetto. Il Moreſco ſi divora le campagne coi rigni, e ſtracca il famiglio che 'l mena, coi ſalti, e con le braveríe. Gli altri ſi portano beniſſimo: e ſecondo che ſi procederà, ſe ne darà notizia a VS. alla quale riverentemente bacio le mani.

Di Piperno il primo di Maggio 1538.

Al

Al Galeotto, Teſoriero in Romagna.

MAnetto Manetti; Mercante in Ravenna, è Familiare, ed Amico mio grandiſſimo. Fammi intendere che VS. non gli è nelle ſue coſe molto favorevole; e perchè deſidero che l'Amicizia che tien meco, per mezzo di quella ch' io tengo con Lei, gli fuſſe di giovamento, ſenza pregiudizio però del dovere, la prego che nelle coſe ragionevoli, per l'Amor mio, l' abbia tanto per raccommandato, quanto arebbe me ſteſſo; e come ſe i ſuoi affari foſſero miei proprj. E ſe intenderò che queſta raccommandazione gli ſia ſtata di profitto, per comodo dell' amico, n' avrò gran piacere: ed a Lei ne ſaprò tal grado, che penſerò ſempre in ogni occaſione di riſtorarla. Con che a VS. m' offero, e raccomando.

Di Roma allì 2. di Novembre 1538.

A M.

A M. Francesco Cenami, a Napoli.

QUesta sarà per dirvi che io son vivo, e che Quei che scrive son' Io, e non un altro. Dicolo, perchè uno de' vostri Napoletani, per avere inteso da non so chi, non so donde, che io era morto; se n' è venuto quì affusolato per impetrare la mia Abbazia di Somma. Ma perchè son vivo, e la voglio per me, se ne dovrà tornare condennato nelle spese. Se non m' avete scritto, perchè abbiate ancora voi inteso che son morto, io vi replico la terza volta che Vivo, e mangio, e beo e dormo, e vesto panni: ed anco prima che muoja, fo pensiero di rivedervi. In tanto vivete ancora Voi, perchè mi venga fatto. Mandate l' incluse a Palermo. E state sano.

Di Roma alli 16. d'Agosto 1539.

A M.

A M. Paolo Manuzio.

HO pur ritrovata una volta la Lettera dove il noſtro Guidiccione parlò tanto onoratamente di me, quanto vedrete; mandovela con un'altra ſua. Ma non mi so riſolvere a conſentire che la ſtampiate; prima, perchè io non preſumo di me tutto quello che egli ne ſentiva; dipoi, perchè ſapendoſi quanto quel Signore m' era affezionato, e quanto mi ſiate ora Voi, dubito che non ſi creda che per ambizione io abbia mendicato da lui il Preconio, e da voi la Pubblicazione di tante mie Laudi. Dall' altro canto, mi pare d' eſſer troppo prodigo dell' Onor mio a non valermi del Teſtimonio d' Uomo tanto onorato; maſſimamente ſincero, e libero, e da me non richieſto. Imperò me ne rimetto in tutto a Voi. *Tu autem videris*,

ris, *ne quid detrimenti modestia nostra patiatur*. State sano.

Di Roma a' 6. di Novembre 1541.

Al

Al Sig. Giovanni Pacini .

DOpo che siete partiti, ci siamo noi avveduti della perdita ch' abbiam fatta; sì sconsolati, e sì solinghi siamo restati, non già per l'assenza della Corte, ma perchè senza voi la Corte stessa ne parrebbe Solitudine. Pure siamo in Roma, dove anco i Diserti, e le Ruine ne possono far parere, che siamo accompagnati. Onde, mentre che Voi non ci siate, disegno di vedere l'Anticaglie, le quali mi rappresentano in vece vostra quelli Omaccioni che già v' abitarono; ed essi mi saranno ancora una rappresentazion di Voi; avendovi io per uno di quei Repubbliconi liberi, sinceri, e d' animo veramente Romano. E con questo, e con la speranza che nè anco voi possiate tollerare lungamente lo stare assente di quà, mi andrò con-

 so-

ſolando dell'Aſſenzia voſtra. E molto mi vi raccommando.

Di Roma alli 22. d'Aprile 1543.

Casan. del. *Cat. inc.*

A M.

A M. Lorenzo Foggini, a Firenze.

PEr iscusa della mia tarda risposta avete a sapere che le Lettere, e le Composizioni vostre non mi furono date prima che jeri. E rispondendo ora, vi dico che nell' une ho riconosciuta l' Affezion che mi portate, e nell' altre l' ingegno ch' avete. E se bene d' ambedue era per prima chiarissimo, m' è stato grato nondimeno averne questi saggi di nuovo. Rallegromi grandemente con Voi così della Pratica ch'avete con le Muse, come della Guerra, che mostrate d' avere con l'Ambizione. Ma di questa mi rallegrerò maggiormente, quando saprò certo che l'abbiate vinta. Perchè non credo così di leggieri, che siate di sì forte, e di sì composto animo, che la Vittoria non vi sia ancora dubbiosa. Negli Sonetti, e nel Capitolo

desidero alcune cose ; ma , non mi fidando del mio giudizio , non uso , e non ardisco di toccar mai cosa di persona . Dico bene agli miei amici il mio parere , ma in presenzia . L' emendare non lo fo volentieri , e non mi vien fatto facilmente . Date quello che scrivete , al Varchi sicuramente , che , per essere (come ognun sa) gentilissimo , e libero , gradirà la dimostrazione vostra come di Caro Amico , ed ajuterà la vostra opera come d'Amico Poeta . Ed in questo, ed in ogni altra cosa , fate capital di lui , come d'uno che sia il medesimo che sono io . Vi ringrazio sommamente dell'onorate amicizie che di continuo m' andate procacciando , e massimamente di quella del Camajano ; Al quale non m' è parso di potere scrivere la prima volta in vostra raccommandazione , senza nota di presunzione , o di leggerezza . E non so con che coscienza voi mi ricercate che

io ,

io, il quale non ſon conoſciuto da Lui, o ſolamente per voſtro mezzo gli ſon venuto in cognizione, gli raccomandi Voi, il quale ſiete tanto ſuo Amico, che fate parte ancora a me dell'Amicizia ſua. Raccomandateli Voi più toſto me, ed offeritemeli, e prometteteli che, degnandomi per Amico, li riſponderò con ogni ſorte d'offizio ſecondo la vera legge dell'Amicizia. State ſano.

Di Roma alli 28. di Giugno 1543.

Al Sig. Molza, a Modena.

IO mi posso più dolere del vostro Male, che consolarvene, per l' afflizion che ne sento in me stesso. E benchè dagli altri mi si scriva, che siete ridotto a buon termine; dicendomisi il contrario da Voi, io giudico che ragionevolmente lo debbiate saper meglio di tutti. Imperò vi credo che stiate male; ma non vorrei già che Voi credeste d' avere a star sempre; che doverà pure una volta finire, come tutti gli altri Mali. Di grazia non vi sgomentate Signor Molza, e non vi abbandonate da voi medesimo; che l'Animo ajuta il corpo più, che le Medicine talvolta. Io intendo pure ch' avete riavuto il moto dell' occhio. Intendo che la bocca torna al suo sesto, e l' orecchio fa l' uffizio suo. State sicuro che subito che s' inco-

comincia a intepidir la ſtagione, Voi ſerete ſano. Ma biſogna che ancora Voi vi ci ajutiate. Il che vi priego a fare ancora per amor degli Amici voſtri. A Marzo vi aſpettiamo a Roma: ovvero io verrò per Voi, ſe vorrete. Intanto ajutatevi, e laſſatevi ajutare: e non dubitate; che avemo a fare ancora di molte coſe in queſto mondo. Tutti di quà vi ſalutano, e vi priegano che v' abbiate cura, e facciate coraggio.

Di Roma alli 2. di Febbrajo 1544.

Al Sig. Villa, a Modena.

L' Invito di VS. m' è gratissimo, per conoscere ch' Ella tien memoria di me: ma non è necessario; perchè senza che m' invitasse, io sarei venuto a visitarla, come farò nel passar da Modena; e vorrei anche potermi fermare a goder quella Libertà della vita che mi dipinge, e che io so certo ch' Ella fa, degna di se; ma io son nato per esser servo; e sciolto da un giogo, bisogna che corra all' altro. Gusterolla per una sera, e la sospirerò poi mille volte. In tanto ringrazio VS. dell' Amorevolezza sua verso di me; e le bacio le mani ec.

A Mon-

A Monſign. Bernardino Maffei, a Roma.

IO mi tengo più che poſſo di non faſtidir la S. V. con lo ſcrivere, perchè so le voſtre Occupazioni; ma non vorrei per queſto, che Voi mi dimenticaſte affatto. E però mi è parſo ora di ricordarmivi, come per una paſſata; perchè nella Protezion voſtra ſolamente io ho collocato, e conſiſte con effetto una gran parte della mia Speranza. Voi ſapete quanto Monſignor Riverendiſſimo può. A me ha promeſſo di volere, e di già m'ha fatto gran ſegni della ſua Volontà. Quanto poſſiate Voi ſeco, è notiſſimo. Ora a Voi ſta di mettere la ſua buona diſpoſizione, e la ſua Potenza in atto. In che coſa, e come, non accade che vi ſi dica. Io vi eſpoſi, avanti che mi partiſſi, tutti i miei Biſogni. Dal Sig. Matelica, e da M. Giulio Spiriti vi ſaran-

ſaranno ricordati; ed avete ſempre l'occaſione in pronto di giovarmi. Siate ora contento, prima per la voſtra Umanità, di poi per quella Oſſervanza che vi porto, di non eſſermi ſcarſo del voſtro Favore: tenendo per coſa ferma che non lo potete ſpendere, nè per Servitore più amorevole, nè per Perſona più ricordevole de' Beneficj che le farete. E ſenza più dire, vi bacio le mani.

Di Piacenza alli 6. di Giugno 1546.

Alla

Alla Duchessa di Castro.

E Ccellentissima Signora. Il Reverendissimo di Napoli portava per Impresa i due Tempj dell' Onore, e della Virtù, edificati da' Romani l' uno attaccato con l'altro per modo, che da quello della Virtù s' entrava in quello dell' Onore: volendo significare che, per essere Onorato, bisognava prima esser Virtuoso. Questa Impresa è stata appropriatissima, finchè è stato Fanciullo, per incitarlo agli Studj; ma ora, per esser fatto Cardinale, si potrebbe interpetrare non in questo senso, che bisogni esser Virtuoso per esser Onorato, ma in contrario, cioè che sia stato Onorato, perchè è Vertuoso. Il che quantunque sia verissimo, sarebbe come una Laude in bocca propria. Imperò, bisognando farne un' altra, che imiti più la Mode-

stia

ſtia di Noſtro Signore non uſcendo dalle coſe Sacre, ho convertiti i due Tempj in uno Altare; ed in quello ſpezialmente da Ercole fu dedicato a Giove Inventore, alle radici dell' Aventino; detto da' Romani *Ara Maxima*, e per Contraſegno di ciò ſono la Clava, e la Pelle del Lione, e la Corona d' Alloro, della quale fu incoronato Ercole particolarmente in queſto caſo, ancora che la Corona ſua ſolita fuſſe di Pioppo. Sotto il Miſterio d' Ercole ſi dinota Criſto, il quale eſtinſe il vizio, come Ercole uccise Cacco. L' *Ara Maxima* ſignificherà la Chieſa Romana, che ſiccome quella fu fondata da Ercole in Roma, così Queſta è ſtata edificata da Criſto ſopra la Pietra del Pontificato. Il ſenſo dell' Impreſa ſarà che, come quell' Ara fu la maggiore appreſſo ai Latini, ed in grandiſſima venerazione; così ſarà ſempre grandiſſima la Chieſa, ed

ed in ſomma riverenza di ſua Signoria Reverendiſſima. Il Motto dirà *Maxima ſemper*, cavato dalle parole, che mette Virgilio in bocca d' Evandro, che ſon queſte:

Hanc aram luco ſtatuit, quæ maxima ſemper
Dicetur nobis: & erit quæ maxima ſemper.

Se piacerà; V. E. me ne farà dare un cenno, e io la farò diſegnare, e colorire, ſecondo che mi parrà che bene ſtia. E le bacio le mani.

Di Roma

A M.

A M. Bernardino Bianchi .

DEl negozio di M. Biagio me ne rimetto a quello che ne riſpondo a lui. Quanto a M. Giulio, conoſco che Voi mi ſtuzzicate, per farmi dire; ma non poſſo credere, che un Galantuomo ſuo pari ſia di sì èretica opinione, che abbia a giudicare l'Affezione dai ſegni che ſono fallaci, e non fanno vera dimoſtrazione. Queſto ſarebbe fare il medeſimo, che certe donnicciuole vane, le quali miſurano i cuori degli uommini dalle paſſeggiate, dai corteggiamenti, e dal ſoſpirar per pratica. Ma poichè volete che me ne giuſtifichi lungamente, vi voglio dare queſto ſpaſſo de' fatti miei in ogni modo. E, non potendo ora, quando harò tempo di far la mia Difeſa, comparirò con tutte le mie Prove in contrario; e sò che harò da fare con un

un Giudice ſavio, e diſcreto. In tanto Voi, come buon Procuratore, oſſervate i termini; che la cauſa non ſia deſerta; e fin che avemo Appello, (avendo buona ragione) una Sentenza contra non importa. State ſano.

Di Piacenza a' 15. di Decembre 1546.

Al

Al Cardinal Sant' Angelo , a Macerata.

DA Fabio , Staffiero del Duca, ſono ſtato ſalutato per parte di VS. Illuſtriſſima in un certo modo , che , oltre al dimoſtrarmi la molta Umanità ſua , m'è parſo che m'abbia voluto miſterioſamente ricordare non sò che . Monſignor Reverendiſſimo , ſe volete dire quello che io penſo , non ho biſogno di ſprone ; baſta che mi ſia allentata un poco la mano , che io correrò a tutta briglia . Riſpoſi alli giorni paſſati alla domanda che 'l Cavalier Galeazzo mi fece da ſua parte , della Commedia , che queſta era l'occaſione di ſpiccarmi di quì per alcuni giorni . Aſpetto che VS. ſe ne ſerva : ed ora che N. S. viene a Perugia, ſarà tempo : perchè penſo che ſi riſolverà , che non ſi reciti a Roma . Diaſi una volta nella tromba , ch' io per me ſono

ſono tanto deſideroſo di venir via, che non poſſo ſtar ſaldo alle moſſe. In tanto non voglio mancare di ringraziar VS. Reverendiſſima del favor che m' ha fatto nella coſa della Comunità; perchè m' è ſtato di troppo gran contento, avendomi liberato d' una gran tentazione; la quale contuttociò non ceſſa di perſeguitarmi. Ma Iddio, e la protezione di VS. Reverendiſſima ci provederà ancora per l' avvenire. Gli apportatori di queſta, che ſaranno Cecco, e Paolo Verzieri da Civita Nuova, hanno paura della medeſima tempeſta, dalla quale ſono ſtati tocchi dell' altre volte. Se ne vorrebbono aſſicurare ſotto la Grazia, e ſotto la Difenſion ſua; come quelli che deſiderano di vivere in pace, e ſenza ſoſpetto. Ho ſcritto al Sig. Orſuccio, che le narri il biſogno. E io la prego che ſi degni ſoccorrerli per quietare in parte gli cattivi umori di quella povera

mia Patria, e per fare anco Favore a me; che per Favor singolare lo riceverò da VS. Ill.ma, alla quale umilissimamente bacio le mani.

Di Piacenza alli 3. di Settembre 1547.

A

IO son più che certo dell'Amor vostro verso di me, come quegli che n' ho veduti assai segni, e che lo misuro anco dal Mio verso di Voi. Ma di questo non s' ha più a ragionar tra noi, bisogna piuttosto metterlo in opera; come dal canto mio si farà sempre, e dal vostro mi riprometto. Il Presentatore della vostra lettera mi sollecita tanto alla risposta, che non mi dà tempo a mandarvi con essa la Spedizione che domandate. Ve la manderò per la prima occasione. Io era già mosso per venire a far qualche mese con voi nella Marca, e Dio sa se lo desiderava, e se n' avea bisogno! Ma, quando mi trovava in libertà di farlo, il Padrone in un subito è corso fin di Francia per tormela, e farmi ritornar seco a Roma.

 Tut-

Tutto ſi piglia per lo meglio. Ma ſpero pure d' impetrare un poco di licenza di potervi godere qualche dì. Intanto attendete a ſtudiare, ed eſercitatevi (come dite), perchè poſſiate comparire in queſto Campo, ſecondo l'eſpettazion, che s' ha di Voi. State ſano.

Di Roma alli 27. di Settembre 1554.

Al

Al Gran Maſtro di Rodi, a Malta.

DIo, e la bontà del Cardinale mio Padrone m'hanno ſino a ora fatto tanto di grazia circa al deſiderio ch' io ho ſempre avuto grandiſſimo di ſervire alla Religione di VS. Ill., di onorarmi del Segno della ſua Milizia. E, per adempirlo in tutto, non ci manca altro che 'l Conſenſo, e Favor ſuo. E queſto anco mi ſono ſempre promeſſo da Lei, per inſino da ch' io me le dedicai quì per Servitore; e che la conobbi per quel corteſe, ed umano Signore, che da tutti è conoſciuto, e ch' io lo provai ſpezialmente verſo di me. Con queſta confidenza vengo ora a ſupplicarla, che ſi voglia degnare di conſentire all' intero Compimento di queſto mio Deſiderio: riconoſcendomi per quel divoto Servitore, ch' io me le ſon già preſen-

tato, e per quel fedel Suddito, che le voglio essere; perciocchè per altre mani, che per le sue, non mi posso contentare di questo Onore: nè per altra via ricevendolo, mi parrebbe d' esser veramente Religioso. E, per più non fastidirla, non le dirò altro; rimettendomi a questi Signori suoi Ministri, i quali hanno veduto la mia Divozione verso di Lei. Solamente le dirò che, per quanto appartiene a me, io m' ingegnerò con tutte le mie forze, e con ogni sorte di servigio di meritare il Favore e la Grazia, che si degnerà di farmi. Resta ora che sia servita di dare ordine, che io sia ricevuto nel numero de' suoi: e come di tale, si voglia valer di me in tutte quelle occorrenze, che le parrà, che la poca sufficienza, e la poca fortuna mia si possa impiegare. E a VS. Rev. ed Ill. umilissimamente bacio le mani.

Di Roma alli 12 di Gennajo 1555.

A Mon-

A Monsign. Vinadera, Turcopiliero della Religione di Rodi a Malta.

E Venuta l'occasione, tanto da me desiderata, di venire al servizio della vostra Religione; quando piaccia a Monsign. Ill.^mo Gran Mastro di farmi degno; che per altre mani non mi contento d'entrarvi: e se VS. si degnerà d'impetrarmi questa grazia da Sua Signoria Reverendiss. farà quel che io spero dall'Umanità sua. Il mio Padrone mi fa grazia ch'io possa esser provisto d'una delle due Commende, che son vacate per la morte del Sig. Ascanio Sforza. Ora a S.S. Reverendiss. sta di contentarsene; ed a VS. d'adoprarsi in questo caso per un suo Servitore: e sia pur sicura, ch'io le son tale come conoscerà poi per gli effetti. Io mi son promesso della Bontà, e della Cortesia

di S. S. Reverendiſs. ogni favore, ma non so già quanto mi ſia lecito a domandarle. Imperò mi voglio rimettere alla ſua Benignità, e nell' Officio di VS. di tutto quello che le piacerà di farmi così d'Onore, come di Comodo in queſta ſpedizione. E, pregandola a farmi in ciò quel favore, che le detterà l'Amorevolezza ſua verſo di me, ſenza altro dire, le ricordo che ſi degni di valerſi della Servitù che l'ho già dedicata. E con tutto il cuore me le offero, e raccomando.

Di Roma alli 12. di Gennajo 1555.

A. M.

A M. Giovan. Ferretti alla Corte del Re Cattolico :

COsì potessi io ftar ficuro del Giudicio che fate del mio fapere ; come fon ficuriffimo dell'Amor che mi portate , del quale io fui chiaro la prima volta che vi parlai ; e la Protezione ch' avete ora prefa di me in cotefta Corte, è un fegno che me lo conferma , piuttofto che me n' accerti . Ma Voi mi giudicate , e mi predicate per molto di più ch' io non fono . Vi avvertifco che farebbe quafi il medefimo errore , che quello del mio Riprenfore ; perchè fi dà nell' eftremo a credere , ch' io fappia affai , quanto a perfidiare che non fappia nulla . Quefta differenza ci conofco , che 'l Voftro è uno ingannar Voi fteffo ; che procede da troppo Amore verfo di me ; e 'l fuo è un difpregiar altri ; che vien da

da Presunzione, e da Malignità propria. Nondimeno io desidero che nè anco l'Amore vi faccia traviare: e sarà cosa degna dell' Amorevolezza, e della Gravità vostra insieme, che dall' un canto mi lodiate più parcamente, e dall' altro mi difendiate per la Verità, contra chi si vede che mi si biasima per Villania, e per Ostentazione. Io non vi posso mandare così presto gli suoi scritti, nè quelli che si son fatti contra lui: perchè si degna di stamparli: e per ora mi trovo molto occupato. Quando saranno in ordine, sarete de' Primi che gli abbia. Intanto non abbandonate la mia Protezione: e tenete per fermo che n' arete Onore, più per la debolezza dell' Avversario, che per la mia Prodezza. Sopratutto, non mi lasciate aver per Leggiero, che mi lasci tirare a contendere di queste baje; che la Sofisteria, e la Inciviltà di quest' uomo è venuta a stoma-

co

co alla gente, così che sono stato sforzato dall' istanze, quasi dell' Universale a consentire che gli si rispondi. Insino a ora n' ha cavato la sua Mercede; tanto Rumore gli si è levato addosso, e tanti Versi gli sono stati fatti contra. Al suo Amico, che lo celebra di costà, bisogna aver compassione. A quelli Signori che mi nominate, desidero che mi mettiate in grazia. Voi ringrazio io quanto io posso, della Cura che tenete dell' Onor mio. E, pregandovi a darmi occasione di ricomperarvene, con tutto ch' io vaglia poco, mi vi offero per sempre. Quanto ai Versi che ve ne sono stati mandati fino a ora; io vi prego a sopprimerli più che potete, come so ancor io di qua': perchè non vorrei che si credesse ch' io lo facessi perseguitare da altri con l' Invettive, quando non sono stato difeso ancora con le Ragioni. E non potendosi tenere, desidero che si sap-

ſappia, che non ſolamente non ſon miei, ma che ſi mandano attorno con mio diſpiacere, maſſimamente quelli che toccano d'altro, che di Lui. Uſcite che ſaranno poi le Difeſe, quanto all' offenſione, ſecondo ch' Egli ſi porterà, così mi governerò ſeco. Intanto ſi terranno l' arme in mano; e s' aſpetterà anco che s' infilzi da se. State ſano: e vi priego, mi comandiate.

Di Roma alli 14. di Settembre 1555.

C. del. C. inc.

A M.

A M. Silvio Antoniano, a Ferrara.

VOi siete un gran tentennino, M. Silvio: ma risolvetevi, che io non vi posso trattenere con lettere di passatempo. Voi dite per burla ch' io non mi scortichi nello scrivere; e io lo vorrei far da vero. Però riserbatemi a' bisogni; che allora vi metterò gli occhi, e 'l fiato. Mi piace che attendiate all' Etica: perchè, fra l' altre Virtù, vi doverete imparare la Compassione, o quella che fa gli uomini compassionevoli; per parlare più Eticamente; che non voleste già mostrare il Profitto ch' avete fatto in questa Facoltà de' Costumi, con riprendermi ch' io non discerna gli Affetti dalle Virtù. Ma sapete quel ch' io vi ricordo? Che voi attendiate all' Uso di questa Scienza, piuttosto che alla Dottrina; che non basta che siate Etico Voi,

per

per far Tisico me; cioè che sappiate in parole, che cosa sia Pietà, e in fatto non me l' abbiate. Abbiatemela in questa parte dello scrivere, ch' io n' ho bisogno da vero. E Dio sa come sto questa sera, che mi trovo con un monte di cose rematiche attorno: e sono due giorni che non esco di casa. Questo vi serva ancora per iscusa di non aver data la vostra al Reverendis. d' Augusta: al quale non l' ho voluta mandare per avere occasione con essa di parlarli di Voi. Dell' Oda non so che mi dire; che non ho capo a' versi. State sano, e raccommandatemi al Signor Bernardo.

Di Roma alli 25. di Gennajo 1556.

Alla

Alla Sig. Ermellina Puglia, a Piacenza.

IO non mi contento di ringraziare VS. con parole, di sì rare Cortesie che m' usa, parendomi troppo debbole dimostrazione della Gratitudine ch' io le ne debbo, e dell' Affezione che ne le porto: e riconoscerle con gli effetti io non credo di poter mai. Però la prego ad immaginarsi da se stessa in che termini mi truovo seco: non mi bastando di confessar l' obbligo, e non avendo modo alcuno di pagarlo. Una sola cosa vorrei ch' Ella sapesse da me: ch' io sono ricco d' animo; e, se lo potessi spendere, come io desidero, in suo servigio non mi vergognerei tanto d' esser vinto dalla Grandezza dell' Animo suo; ed Ella arebbe maggior certezza dell' Amore, e dell' Osservanza mia verso di Lei: Ma io spero che mi verrà fatto d'ac-

d' accertarnela in qualche parte ; se non con l' opere , almeno con una sorte di testimonio che non sarà del tutto volgare , come sono i Ringraziamenti . E di già nè le arei fatto vedere qualche saggio ; se non mi paresse che con più discreto modo le si dovesse far venire alle mani : il qual modo desidero che mi si presenti ; e in tanto io mi goderò de' Favori ch' Ella mi fa , e de' Doni che mi manda : i quali non ardisco di rifiutare ; sì per non parere indegno della sua Liberalità , come perchè le cose che mi vengono da lei , mi sono pur troppo care . VS. si degni tenermi per Suo come sono , e alla sua buona Grazia , e del Signor Giulio con tutto 'l cuore mi raccomando .

Di Parma il 1. di Gennajo 1557.

Al

Al Cardinal de Gaddi, a Roma.

NOn m' affidando di potere esprimere con parole la Grandezza del Contento ch'io ho sentito dell'Assunzione di V.S.Rev., mi risolvo di lassarla in considerazione di Lei medesima; che sa, per quanti rispetti potesse esser desiderata da me, e di quanta consolazione mi debba essere stata a sentirla. E, senza altro dirle, me ne congratulo semplicemente seco, ma con quello affetto che si può immaginar che mi venga dall'antica, e affezionata servitù ch' io ho tenuta tanto tempo con la Casa sua, e che nel cuore hò continuata sempre con Lei. Ora prego Dio che questa sua Dignità sia di quel Servigiò alla sua S. Sede, e di quella Gloria alla Persona di V.S.Rev., che è stata di contentezza, e di speranza a tutti i Servitori, ed amorevoli suoi; e universalmente a tutti i Buoni.

Di Parma alli 22. Marzo 1557.

Al Gran Maſtro della Religion Geroſolimitana, a Malta.

NE' gli anni miei, nè l'indiſpoſizion del corpo, nè la ſervitù che mi tien legato al Cardinal Farneſe, e al Duca Ottavio miei Signori, mi laſciano ſeguire il propoſito e 'l deſiderio mio; che ſarebbe d' ubbidire al precetto di V.S. Illuſtriſs. e Reverendiſs.; e venire in perſona, come ſon chiamato, con gli altri a queſto ſanto ſervigio della Religione. Io lo farei non ſolo per obbedienza, e per obbligo della profeſſione, ma per elezione, e per diletto mio; eſſendo deſideroſo della converſazione di tanti Nobili ſuoi Signori; e devoto, e inclinato naturalmente all' oſſervanza di queſto Ordine. Di che poſſono far fede molti della medeſima Congregazione, che mi conoſcono; i quali hanno veduto con quanto

to fervore io ho procurato d'esser fatto degno del numero loro; e che non mi son contentato d'aver la Commenda nè dal mio Cardinale, nè dalla Sede Apostolica, se non c'interveniva il Consenso, e la Provisione del Reverendiss. suo Predecessore; dal quale volsi esser legitimato, e riconosciuto per dipendente del tutto dagli Ordini di questa Sacra Compagnia: disegnando allora di vivere almeno per qualche tempo in Convento, e di morire (bisognando) al suo Servigio. Il che ora farei molto più volentieri; massimamente sotto un Principe di tanta Bontà, e di tanta Virtù, di quanta si sa ch'è V. S. Reverendiss.; ma gl'impedimenti già detti mi ritengono; i quali sono così noti a tutti, che non si può dubitare che siano allegati per sutterfugj. Nondimeno, per intero scarico mio, ho voluto che apparischino autenticamente provati per l'incluso Instromento: per virtù

N 2 del

A Messer Giannotto Bosso, a Roma.

LE Lettere di V.S., e del Sig. Recipitore con la Citazione a Malta, mi trovarono appunto con la febbre in letto. Questo le basti per sapere quanto sia in arnese per comparire a combattere coi Turchi. Ma sia certa V.S. che, se io non fossi così vessato come sono ogni dì, da queste mie indisposizioni, io farei la risoluzione di vivere in Convento forse più volentieri, che non vi sono esortato da Voi altri Signori: non per quelle grandi speranze che V.S. mi dà d'onori, e di comodità ch'io ne potessi conseguire, (che io non sono tanto arrogante, che me ne giudichi degno) ma perchè io sono additto, e inclinato così. E oltre a fare il debito mio, sentirei grandissimo contento della conversazione di tanti onorati Signori che

vi ſono. Ma poichè non piace a Dio ch' io poſſa farlo, biſogna aver pazienza. E, per obbedire al precetto del mio Signore, almeno in queſta parte, mando l' Eſcuſazioni in forma autentica: e ſcrivo a Sua Sig. Reverendiſsima, e agli altri, ſecondo il ricordo di V. S. Io la prego che ſia contenta tener mano che ſieno ammeſſe, eſſendo degne non pur di ſcuſa, ma di compaſsione. Monſignor Teſoriero, per quel che me ne dite, non può eſſer altramente che Corteſe, e Gentil Signore. Vorrei poterli render il cambio dell' amorevol dimoſtrazion ſua verſo di me. Intanto V. S. me gli offeriſca per ſervitore, e l' inviti a comandarmi: e, biſognando, lo ſupplichi a far quello officio per me che li detterà l'Amorevolezza ſua, e la condizione dello ſtato mio. Al Signor Franciotto ho mandato il Breve, e fatto intendere quel che appartiene a Sua Si-

gnoria

gnoria e con queste alligate doverà esser la risposta di quanto gli occorre. Desidero intendere dove si trovi il Cavalier Silvago, al quale avendo due volte scritto a Genova d' una faccenda, poichè non ho risposta, ne sto con gelosia. Della mia febbre sono allegerito, Dio grazia; ma dubito che questa sia piuttosto triegua, che pace: pur sia quel che piace al Signor Iddio. V. S. attenda a conservarsi, e mi comandi, come sa di poter fare.

Di Parma alli 6. d'Aprile 1558.

A. M. Luigi Angosciuola, a Piacenza.

IO mi son riso della nuova ch' avete trovata in Piacenza : e mi riderò anco di Voi, se la credete : non essendo nè vera, nè verisimile, nè possibile. Attendete a star di buona voglia; e sperate ogni dì meglio, ancora quando le cose vi parranno disperate, non che adesso, che sono in miglior termine, che non erano. Consolate l'Amico, poichè dite che n' ha bisogno. Ma gran cosa mi pare che un' Uomo quale è Egli, e qual siete Voi, porga orecchie a simili novellaccie; non tanto che le creda. State saldi nella fede, e perseverate nel negozio; che all' ultimo, nessun Bene è senza Rimunerazione, e nessun Male senza Gastigo. Raccomandatemi a M. Ludovico, alla Signora Ermellina, e alla Signora Giulia.

E voi

E voi ſtate ſano e ricordatevi delle medaglie de' Romagneſi.

Di Parma alli 16. di Maggio 1558.

A M.

A M. Francesco Zebolo, a Parma.

PEr risposta della vostra, che m'ha portata Pierfrancesco, non mi accade altro, che ringraziarvi dell' affezion mi mostrate; e assecurarvi che ne siete molto ben cambiato, amando io Voi come Figliuolo, e tutta la Casa vostra come mia propria: e di ciò vedrete gli effetti tutte le volte che ne verrà occasione. Fino a ora non so d'aver fatto cosa per Voi che meriti tanto Riconoscimento, quanto ne fate; se già non riconoscete più la buona volontà, che l'opere. Quanto alle mie Ammonizioni, ho caro che sieno d'autorità appresso di Voi: e, poichè le stimate, v' ammoniscono di nuovo a non mancare a Voi stesso; e all'Onore di Casa vostra; avendo sempre per mira quel tanto da bene, e onorato vostro Zio: con l'Esem-

l' Esempio del quale solamente potrete conseguire tutto quel di bene che si desidera dagli Uomini. E, se vi posso far qualche servigio, assente o presente che mi sia, sarò sempre Vostro, e de' Vostri tutti: ai quali vi prego che mi raccommandiate. Alla Signora vostra Madre, e a Madonna Caterina, e in somma a tutti i Vostri, a Voi spezialmente m' offero, e raccommando.

Di Civitanova alli 29. di Maggio 1559.

C. del. C. inc.

Al

Al Cavalier Rafaelo Silvago, a Malta.

MAndo a V. S. Procura in Perſona ſua, e del Sig. Aſdrubale di Medici, con autentico Inſtrumento, a provare la inabilità mia a comparire. V. S. durerà poca fatica a far che la ſcuſa ſia accettata: perchè lo ſtato mio non ſolo è ſcuſabile, ma compaſſionevole, eſſendo ormai ſeſſagenario, e con tant' altri difetti, che un ſolo baſterebbe a farmi cacciar di coſtà, quando io vi foſſi; non che a tollerar che io non ci venga. Penſate quel che io poſſo far contro i Turchi; che non ho pur un dente da morderli, nè occhi da vederli, nè piede da ſeguitarli: e pur mentre ſcrivo queſta mi trovo con la podagra; Dio grazia. E nondimeno il mio deſiderio è tale che ſuppliſce per tutti queſti difetti. E Dio mi ſia teſtimone, come io ci verrei volen-

tieri con qualcuno d'essi, se non fossi oppresso da tanti insieme, e dalla vecchiezza, che è peggior di tutti. Questo mio animo desidero che sia noto al Signor Gran Mastro, ed a voi altri Signori; che la indisposizion del corpo credo che sia troppo manifesta. Del quale animo non potendo dare altro testimone; produco quello della borsa; la quale ho voluto che faccia del gagliardo in questo caso per me, ancora che sia più debile, e più inferma, che non è la persona; e contuttociò comparirà per la parte sua con scudi. . . . . oltre all'altre gravezze ordinarie, e straordinarie che pago alla Religione; non ostante le pensioni che pago ad altri: che in tutto vengo ad avere più di settecento scudi di carico nella Commenda. Con queste cose V. S. son certo che mi farà passare non solamente per Iscusato, ma per Affezionato della Religione. E così la supplico

plico a fare , ed a comandare a me , come sa di potere . Con che le bacio le mani . Di Roma alli 24. d'Aprile 1565.

C. dis. *B. inc.*

A Mes-

A Meſſer Gio: Antonio Fachinetti in nome di Monſignor Guidiccioni Veſcovo di Foſſombrone.

UN Animo gentile, e amorevole, come è il voſtro, non può far altrimenti che rallegrarſi dell' Eſaltazione degli Uomini buoni, quale è mio Zio, e della Contentezza degli Amici, qual' io vi ſono: che per le voſtre Virtù, e per quello Pellegrino Spirito che in Voi mi pare di aver conoſciuto, vi amo cordialmente, come anche veggo che ſono amato da Voi: il che mi fa maggiormente credere la ſperanza che avete concetta di me, di vedermi Grande; fondata certo ſolamente nel voſtro deſiderio, e nell' affezione che 'l muove. Pure io vi ringrazio di queſta Grandezza, che mi augurate; e vi eſorto poi a ſoſtener quella aſpettazione che avete Voi così Giovanetto ſve-

ſvegliata in tutti coloro che vi conoſcono, di riuſcire non meno Singolar nelle Lettere, di quel che ſiete ora raro nella Modeſtia, e ne' Buoni Coſtumi. State ſano. Di Faenza a' 12. di Gennajo 1540.

Al

Al Signor Pietro Aretino
in nome del medesimo.

SE io mi teneſſi degno di quelle Lodi, delle quali avete onorata piuttoſto la voſtra Lettera, che la mia indegnità; mi reputerei d' aſſai più che non ſono; ma con tutto che io non mi poſſa in queſta parte gloriar del Merito, mi debbo rallegrar della Ventura, la quale m' incontra d'eſſer lodato da Voi; conſiderando che nè anche d'Achille furono tante coſe, quante ne ſcriſſe Omero: e pur le ſue finte Lode a uno Aleſſandro, che abbondava delle vere, parvero degne d'invidia. Ben vi dico che io trovo maggior contentezza nell'eſſer amato da Voi, che nell' eſſer lodato: perchè in queſto mi vergogno di non corriſpondere all'opinione; e in quello mi compiaccio, perchè ſon certo di ſuperarvi nell' amore.

Tuttavolta e per l'una cosa, e per l'altra mi pare di aver cagione di rallegrarmi, e di tenermi più caro. La quiete della mia solitudine non è durata molto; e perchè avesse il suo riverso mi fu imposto che io venissi in Romagna: cosa molto diversa e dagli disegni, e dalla natura mia. Ho ubbidito; e così farò sempre: piaccia a Dio che almeno col mio travaglio acquisti ad altri riposo. Intanto Voi col vostro ozio, giovando al mondo, e dilettando, scrivete, godete, e amatemi come fate. D'Imola alli 13. di Gennaro 1540.

Al

Al Vicerè di Napoli in nome del Sig. Duca Pier-Luigi Farnese.

SOn richiesto da Persona che m'è sommamente cara, d'intercedere appresso l'E. V. che si liberi dalla galera un Sabatino . . . . da Melpignano, condennatovi per Omicidio. Io disidero d'ottenerlo: Ella farà opera pietosa a concedermelo: non vi sarà danno della galera, perchè offerisce di dare uno scambio. Il Sig. D. Garzia intendo che se ne contenta: la Parte già gli ha fatta la Pace: e il suo peccato in undici anni che v'è stato, dee esser purgato. Prego l'E. V. che le piaccia di farmene grazia; che l'harò per singolare. Ed offerendomele sempre, e raccomandandomele, le bacio la mano. Di Roma a' 15. di Decembre 1543.

A Monsignor Paolo Giovio in nome del medesimo.

AL mio picciolo dono bastava una semplice ricognizione della mia buona volontà verso V. S. Di questa mi contento, e di non morire nella Memoria sua; che d'esser immortale in quella de' posteri, e nell'eternità dell'Istorie, nè la mia modestia il presume, nè la povertà de' miei meriti mel lascia sperare. L'amorevolezza sua m'è notissima e carissima; e i Discorsi che mi fa delle cose del mondo, mi sono in vece di versi Sibillini. De' provedimenti, rimettendomene a più Savj, e a più Potenti, e a Chi governa ancor loro, mi giova di sperar bene, e mi risolvo d'accettare per meglio; segua quel che vuole. I Precetti che V.S. mi dà della Sanità, mi saranno a memoria: Ella sia contenta allo 'ncontro di ricordarsi

dell'

dell' affezione ch' io le porto, e attenda a conservare se medesima. Di Parma a' 28. di Gennajo 1547.

Claudio Tolomei al Caro.

SE Voi avete caro ch'io non vi ſcrivi, fate molto bene non riſpondendo alle Lettere ch' io vi ſcrivo: ma ſe non v'è a noja ch' io vi ſcrivi, non so per qual cagion Voi non mi riſpondiate. Forſe perchè v'increſce? ma non farete mai ben, ſe v' increſce, l' Arte voſtra. Perchè non importano? ma egli importa il ſapere che le mie Lettere non vi ſiano a noja. Non avete tempo? ma che tempo ſi perde nello ſcrivere almeno un verſo ſolo? Or io credo che voi ſiate ſalito in troppa ſuperbia per l' Offizio novamente riconfermato di Viſitator di Madama: ma vi ricordo che chi è in alto della ruota, non dee diſprezzar coloro che ſono al baſſo, perch' ella va girando, e riconduce ſpeſſo in cima quelli ch' erano al fondo, e fa traboccare in fondo quelli che

che gonfiavano in cima. State sano, e non vi fate beffe de' poveretti. Di Roma l'ultimo di Luglio 1543.

Paolo Manuzio al Caro.

BEnchè la noſtra Amicizia, la qual ebbe principio ora è il venteſimo anno, ſe al contar non erro, mi ſia ſempre ſtata cara per se ſteſſa, e non per li frutti che da lei ſono nati in diverſi tempi, ſecondo le occorrenze ora voſtre, ora mie: nondimeno ho deſiderato, e deſidero di vederla accompagnata con gli effetti; non per accreſcer l'amore dell' uno, o dell'altro; che il voſtro ho io ſempre creduto, e credo eſſer pari al mio, ed il mio so ch' è pari al Merito della voſtra Virtù, cioè grandiſſimo, ed infinito; ma per dar altrui a vedere quel che noi ſiamo inſieme, e che quelle amicizie, le quali ſopra oneſti e virtuoſi principj ſono fondate, fermiſſime ſi mantengono, nè le crolla il vento dell' invidia, nè veruna ingiuria degli uomini, o del

o del tempo. Ora M. Guido Lolgi mi ſcrive, e Voi con la voſtra belliſſima lettera, ſcritta nel mezzo di tante occupazioni, mi confermate, che diſponete di volermi pienamente ſoddisfare intorno a quanto egli vi chieſe a' dì paſſati per nome mio. Di che non vi dirò quel che ſi coſtuma, che la mia Affezione verſo voi è divenuta maggiore; che direi il falſo, eſſendo ella ſtata da poi che io vi conobbi, quanto più grande può eſſere: nè che io vi ringrazio; per non far coſa indegna della medeſima affezione, la quale mi conforta a credere che Voi ſiate quale io ſono, nimico affettato de' cerimonioſi ufficj, tutto ſchietto, tutto naturale, e ſenz' arte. In cambio addunque di dirvi quel che altri direbbe, e per avventura io ſteſſo, ſe non ſcriveſſi a Voi; due altre coſe vi dirò: l' una, che ho ſentito piacere ineſtimabile per la voſtra corteſe Promeſſa: l' al-

tra,

tra, che, potendone seguire l'effetto senza vostro disagio, vorrei, che non vi si mettesse troppo tempo di mezzo; potendo Voi darne, anzi lasciarne la cura, poichè l'ha già presa per amor mio, a M. Guido: il quale per esser umanissimo, e nostro comune amico, farà la rivista e la scelta più che volentieri, e con tutta quella diligenza che la qualità del bisogno richiede. A Lui ne ho scritto; e penso verrà incontanente a trovarvi. Voi con lui, trovandovi (il che appena mi si lascia credere) disoccupato; ovvero (se pure avete, come io stimo, altri affari alle mani) Egli senza voi rechi ad effetto questo mio desiderio: il quale immaginate ch'io vi raccomandi con efficacissime parole; quantunque mi rimanga di usarle, perchè mi do a credere che non siano necessarie: ed a Voi sta il confermarmi ora maggiormente in questa opinione. State sano. Di Venezia a' 15. di Febbrajo 1555.

Ber-

Bernardo Tasso al Caro.

NOn so, corteſiſſimo Signor mio, s' io debba prima ringraziarvi dell' Opera che avete uſata in beneficio del Sig. Onofrio mio Cognato, o pur pregarvi che vogliate continuare; procurando col Voſtro Favore di menarlo al fine del ſuo deſiderio: l' uno di queſti uffizj è debito, l' altro neceſſario: e temo, facendo o queſto, o quello., di non offendere o la legge della noſtra Amicizia, alla quale non ſi conviene di conſumare il tempo in giri di belle parole per ringraziarvi, o la voſtra Gentile e Uffizioſa Natura, la quale per correre a queſti effetti di corteſia, e per giovare agli Uomini, non ha biſogno dello ſprone delle Preghiere d' alcuno. Nondimeno l' Amore che io porto al Sig. Onofrio, e 'l Deſiderio ch' io ho ch' egli ottenga

tenga l' Intento ſuo, mi fanno far torto al mio giudizio, e al voſtro Merito. Vi ringrazio adunque quanto più ſi può; poichè il piacere ch' io ne ricevo, non può eſſere maggiore: e vi prego con quelle più calde e affettuoſe preghiere che vi può porgere uno Amico in beneſizio d'un Fratello, qual m' è detto Gentiluomo, che vogliate con quell' ardore che vi può accendere nell' animo queſto mio deſiderio, ajutarlo e favorirlo appreſſo l' Ill.mo voſtro Padrone sì, che, ſiccome Egli conoſce ch' io l' amo, conoſca medeſimamente ch' io ſia amato da Voi. Io non potrei più caldamente pregarvi per coſa che m' importaſſe la Vita, nè l' Onore; poichè ogni Utile, e Onore di mio Cognato reputo proprio, e particolare; ſiccome propria, e particolar ſarà l' Obbligazione ch' io ve n' avrò. Non voglio pregarvi più lungamente, per più lungamente non darvi cagione di dolervi di

me,

me ; rendendomi certo che non mancherete d' alcuno uffizio debito e neceſſario, per ſoddisfare alla voſtra Nobile e uffizioſa Natura, e per piacer a noi. Vivete lieto.

Di Salerno

Jaco-

Jacopo Pergamini al Caro.

MI promette l' Amore, che questa mia Lettera farà con V.S. a benefizio del presente Gentiluomo quell' effetto che richiede il suo desiderio, e la mia intercessione. E confermandomi ciò la sua natural Bontà, ho per soverchio il raccomandarglielo con lungo uffizio; essendo massimamente ajutata la sua causa dell' Onesto, e del Merito delle persone; li quali due rispetti so che avranno sempre appresso Lei maggior efficacia, che qualunque istanza di preghiere. Ma con tutta questa mia protesta, e brevità, Ella ha da credermi ch' io non potrei scriverle per persona ch' io amassi più, nè con maggior effetto; o per negozio che mi premesse, come questo, di che dovendone V.S. avere a bocca particolare informazione del medesimo, a lui mi rimetto, e le bacio caramente le mani.

Dello ſteſſo, al Caro.

SE VS. non aveſſe così fin Giudizio in conoſcere gli Uomini, o io ſcriveſſi per Perſona di minor meriti, uſarei in raccomandarle il Signor Paolo Fedeli di quelli artifizj che a me pareſſero più accomodati a conciliargli la ſua Benivolenza, ma dovendo Ella conoſcere ben toſto da ſe medeſima le onorate qualità del Gentiluomo, ed eſſendo proprio della Bontà di VS. inchinar con l' animo a chi la ſomiglia in Virtù, non debbo io con le mie preghiere pregiudicare alla ſua Prudenza; o preoccupare il luogo della ſua natural diſpoſizione. Onde tanto mi baſterà di averle detto per introduzione alla ſua Grazia; che quanto poi all' ajuto che Egli da Lei deſidera, non dubbito punto, che quando Ella il conoſcerà, non debba amarlo, e favorirlo. VS. viva felice, ed abbia memoria di comandarmi, ec.

Del-

Dello stesso, al Caro.

DOvrei fare un lungo offizio in raccomandazione del nostro M. Francesco; ma l' Amore che VS. gli porta, non consente ch' io mi stenda in altro, che in farle fede del suo bisogno, il quale è grandissimo; e del mio Desiderio, che non può esser maggiore: che l'ajutarlo poi, e difenderlo dalla persecuzione de' suoi malevoli, sarà effetto della sua medesima Affezione; non essendo credibile che VS. ami, e lasci poi l' Amico abbandonato.

Del-

Dello ſteſſo, al Caro.

IL Signor Livio Mancini, del quale VS. conoſce il Merito, ed io ammiro la Virtù, ſe ne vive a caſa ozioſo, ſenza occuparſi in altro, che ne' ſuoi libri: Eſercizio ſenza dubbio Nobiliſſimo, ma per la qualità de' tempi preſenti, e riſpetto alla ſua povertà, ſi può dire di niuno profitto. Io ſtimando gran perdita che il ſuo Valore ſtia rinchiuſo nel picciol circuito della ſua Patria, ho tentato mille vie d' appoggiarlo in Roma; ma, o poca ventura ſua, o mala fortuna mia, ſempre m'è andato fallito il penſiero. E perchè io vivo più che mai col medeſimo deſiderio, e nol poſso così lontano effettuar da me, vorrei che VS. mi ci ajutaſse col favore di Monſignor Illuſtriſſimo noſtro Padrone, acciocchè nella Promozione proſſima de' Cardinali, la quale ſi ſpera

 No-

Al Vescovo di Vercelli.

VOstra Signoria sa come passano le cose della Giustizia. M. Carlo Torravelli è colpevole, e la colpa sua è manifesta. Io non posso con mio Onore, e senza Imputazione, massimamente dell' Offeso, non conoscer la sua causa per l' ordinario. Tuttavolta prometto a VS. che, considerata la Condizione, e l' Età del Giovine, ho proceduto seco con molto Rispetto, e con maggior procederò da quì innanzi per la Raccomandazione di VS. la quale (quando Egli faccia quel che deve) conoscerà che li sarà molto giovata.

Di Furlì di 29. Maggio 1540.

Al Vescovo di Parenzo.

IO non posso mancare di non procedere nella causa di M. Carlo Torravelli, senza manifesto carico mio, sendo manifestissimo ch' egli è Nocente. Tuttavolta io mi sono tanto sentito muovere della Raccomandazione di VS. per desiderio che tengo di servirla, che (quando Egli faccia il Debito suo) ne sentirà tal giovamento, che le ne doverà aver obbligo. VS. mi tenghi pur per Suo, e di tutta la Casa, come sono: e dovunque le posso far cosa grata, mi comandi liberamente.

Di Furlì alli 29. di Maggio 1540.

Al

Al Cardinale di Rimini .

VOſtra Signoria Reverendiſſima non voleva credere che io foſſi Indovino. Io ſon pure. Ella è pur Cardinale, e dèvemi la propina del Pronoſtico; la quale ſarà che ſi degni tener memoria di me. E ſiccome io con l' Affezione, e col Deſiderio ho aſpirato alla ſua Grandezza inſieme con Lei, Ella col Favore, e colla Protezion ſua ſi contenti di ſoſtener la mia baſſezza. E a VS. Reverendiſſima umilmente mi raccomando.

Di Furlì alli 24. di Decembre 1539.

Al Cardinale Santi Quattro .

SOtto il velo della Pace , e Sicurtà che domanda M. Lodovico Mattei Forlivese , sta coperta una sospizione ch' egli debbe avere d' esser notato colpevole nell' Eccesso fatto a questi giorni a Forlì ; il quale di certo è stato enormissimo . E , in caso che ciò sia , come voglion dire , non posso con Onor mio , non ricercarlo . Tuttavolta la Raccomandazione di VS. Reverendiss. è di tanta Riverenzia appresso di me , che dove non si macchi la Giustizia , (alla quale so ch' Ella , per esser giustissima , m' esorterà sempre) le farò conoscere di quanto Giovamento sia a lui la Protezione di VS. Reverendiss. , ed in quanta Osservanzia io tenga i suoi Comandamenti . E , con ogni riverenzia baciandole le mani , umilmente me le raccomando .

Di Furlì alli 21. di Febbrajo 1540.

Al

Al Marchese d' Aghillara, Imbasciatore dell' Imperadore.

L' Eccellenza Vostra tenga per fermo che dove io potrò, e per quanto mi sarà permesso dalla Giustizia, farò in modo, che li Favoriti, e Raccomandati da Lei conoschino di quanto momento sia appresso di me, e di quanto rispetto sia lor cagione l' ombra sola d' un Signore quale è V. E. alli Servizj, e Obbedienza della quale sarò sempre, come deditissimo, così prontissimo Servitore.

Di Furlì alli 21. di Febbrajo 1540.

Al

Al Cardinal di Carpi .

V. S. Reverendiss. deve credere che quante volte m' occorrerà , o io potrò immaginarmi , o Ella si degnerà di darmi occasione di poterla servire , tante mi troverà prontissimo , & diligentissimo a farlo . Il pover Uomo che mi raccomanda di presente , quando comparirà , se io potrò , sarà consolato . Nè mai a persona che mi venghi innanzi col nome di VS. Reverendiss. mancherò di quanto le mie forze si stendono . E perchè questo mio buon animo non sii in vano dal canto suo , la prego si degni di comandarmi . E riverentemente le bacio le mani .

Di Ravenna alli 12. d'Aprile 1540.